Domani

Martedì 17 Settembre 2024
ANNO V - NUMERO 257
EURO 1,80
www.editorialedomani.it
Poste Italiane Sped in A.P. DL 353/2003 conv.L. 46/2004 art1, comma1, DCB Milano

LEADER CONTRO IL BENE COMUNE

Meloni, il leghista e il trionfo del familismo

NADIA URBINATI

La famiglia viene prima di tutto: una massima non necessariamente morale che fa dei consanguinei il nostro primo prossimo, al cui bene orientare le nostre azioni. Questo spiega perché la famiglia entra in rotta di collisione con l'imparzialità, tanto da indurre il primo teorico della giustizia, Platone, a ritenere la famiglia l'ostacolo maggiore insieme alla proprietà al perseguimento del bene generale. Pur senza giungere a questa conclusione radicale, il primo teorico dello stato moderno, Thomas Hobbes, volle cautelare le istituzioni dalla mescolanza con gli affari e i sentimenti personali, famigliari o religiosi. Lo fece con l'artificio della rappresentanza, per cui chi opera nelle istituzioni indossa la "maschera" della sovranità che impone l'uso pubblico del giudizio e, così facendo, protegge la pace civile.

a pagina 5

NUOVE TENSIONI PER VON DER LEYEN: LASCIA IL COMMISSARIO BRETON. FITTO IN MISSIONE AL QUIRINALE

Salvini, la destra unita contro i pm L'arma della riforma delle carriere

Il governo vuole accelerare l'iter della legge sulla separazione tra magistratura inquirente e giudicante
La campagna elettorale per le regionali preoccupa il Pd: l'attacco ai giudici e ai migranti sarà una costante

ASSAEL, DE BENEDETTI, DI GIUSEPPE, MERLO, PREZIOSI e RIERA da pagina 2 a 4

Processo politico o meno, quello di Palermo a Matteo Salvini ha già prodotto un effetto evidente: è diventato il gancio mediatico per il centrodestra per spingere sulla riforma costituzionale della separazione delle carriere di giudici e pm. «Si tratta di un processo politico e di un tentativo della sinistra di attaccare il governo e il diritto alla difesa dei confini nazionali», sono state le parole del leader della Lega al consiglio federale del partito. Ora, anche in vista della campagna elettorale per le regionali, il governo ha scelto di accelerare sulla riforma che prevede la separazione delle carriere.

Il ministro Salvini è accusato di *sequestro di persona nel processo Open Arms. Lo scontro con i pm è sempre più duro*
FOTO ANSA

UN CATALOGO DI BUONE INTENZIONI

Cosa manca al rapporto di Draghi

ROBERTO ROMANO

Per raggiungere gli obiettivi delineati dal rapporto Draghi sul futuro della competitività europea sarebbero necessari degli investimenti aggiuntivi annuali tra i 750 e gli 800 miliardi di euro, corrispondenti al 4,4 e/o il 4,7 per cento del Pil dell'Unione del 2023. Sono risorse enormi e non inferiori a quelle stanziate da Stati Uniti e Cina, sebbene la struttura e il governo europeo faticherebbero non poco a impiegare tutto questo denaro: l'amministrazione è piegata sul controllo della finanza pubblica degli Stati e non ha mai esercitato un qualche potere di intervento diretto nel sistema economico. L'analisi di Draghi passa da una breve rassegna degli obbiettivi e finalità della spesa pubblica.

a pagina 11

COSA C'È DIETRO AI DUE ATTENTATI AL CANDIDATO MAGA. CHE ATTACCA HARRIS: «COLPA SUA E DI BIDEN»

Trump e quella violenza made in Usa

MATTEO MUZIO
a pagina 9

In pochi mesi il candidato repubblicano *Donald Trump ha subito due attentati. Non sembrano esserci piani politici, ma violenza di singoli*
FOTO ANSA

FATTI

"Universale", ma solo a parole Il bonus psicologico è a rischio

FEDERICA PENNELLI a pagina 7

ANALISI

La scuola non funziona più come ascensore sociale

ENZO RISSO a pagina 12

IDEE

Ecco l'omicidio all'italiana Il paese raccontato dai delitti

FABRIZIO SINISI a pagina 15

TRA UN MESE L'ARRINGA DELLA DIFESA

Tutta la destra attacca i giudici Avanti con le carriere separate

La maggioranza si ricompatta, anche FdI sceglie la magistratura inquirente come nemico
La riforma costituzionale, già calendarizzata alla Camera, diventa lo strumento di attacco

GIULIA MERLO
ROMA

Bongiorno ha detto che a Palermo non *ci sarà una «chiamata alle armi», ma una «mobilitazione» davanti al tribunale in vista dell'arringa*
FOTO ANSA

Processo politico o meno, quello di Palermo a Matteo Salvini ha già prodotto un effetto politico: è diventato il gancio mediatico per il centrodestra per spingere sulla riforma costituzionale della separazione delle carriere di giudici e pm. «Si tratta di un processo politico e di un tentativo della sinistra di attaccare il governo e il diritto alla difesa dei confini nazionali», sono state le parole del leader della Lega al consiglio federale del partito, che ha ringraziato il governo per la vicinanza e alzato così i toni del dibattito pubblico.
Dopo un'estate di spaccature più o meno vistose nella compagine di governo, dunque, l'inchiesta a carico del vicepremier la sta ricompattando intorno a un nemico comune. Del resto l'attacco dell'esecutivo nei confronti della procura, che ha chiesto la condanna a sei anni per Salvini, è stato preciso e molto duro: lo ha mosso la premier Giorgia Meloni, parlando di «precedente gravissimo». L'hanno seguita a ruota altri due esponenti di primo piano di Fratelli d'Italia come il presidente del Senato Ignazio La Russa e il capogruppo alla Camera, Tommaso Foti. Il primo, alla festa di FdI al Lido degli Estensi, ha sottolineato che «la premier attacca i pubblici ministeri, non i giudici. Questo fa venire in mente che c'è una discussione aperta sulla separazione delle carriere». Foti, avallando l'ipotesi di una possibile congiura contro il governo da parte dei poteri forti, ha invece parlato dei pm che non possono «interpretare una legge in modo tanto estensivo da stravolgerne il senso».
Le procure, del resto, evocano molti fantasmi in via della Scrofa: dal possibile rinvio a giudizio della ministra Daniela Santanchè, al processo a carico del sottosegretario alla Giustizia Andrea Delmastro, fino all'ipotesi, avallata dalla stessa premier, di una congiura giudiziaria ai danni della sorella Arianna.
Anche Salvini ha dato segno di voler puntare sulla linea comunicativa della persecuzione giudiziaria da parte dei pm politicizzati, circoscrivendo alla categoria della magistratura requirente la vocazione a condurre processi politici, in accordo con la sinistra. Per questo, se da un lato sta provando a capitalizzare a livello europeo (venerdì il vicepremier incontrerà Viktor Orbán che gli ha espresso solidarietà mentre i leghisti vorrebbero discutere il caso Open arms in plenaria all'Europarlamento), dall'altro chiama alla mobilitazione i suoi sostenitori in vista dell'udienza del 18 ottobre, perché manifestino davanti al tribunale di Palermo. «Nessuna chiamata alle armi. Ci sarà una mobilitazione di cui si stanno valutando le modalità», ha provato a stemperare i toni uscendo dal vertice federale del partito Giulia Bongiorno, senatrice leghista ma soprattutto avvocato di Salvini. «Non c'è nessuna voglia di acutizzare scontri con la magistratura», ma «nell'ambito di questo processo ci sono alcune anomalie», ha aggiunto. Se Bongiorno, da legale di Salvini, punta a una conclusione favorevole per il suo assistito, l'intento della Lega è ulteriore: rendere il processo di Palermo un processo alla politica del centrodestra nella figura di Salvini, alzando così la pressione sui magistrati. Così anche la sentenza non potrà che avere riverberi politici: in caso di condanna, Salvini potrà puntare sulla carta del perseguitato; in caso di assoluzione, potrà sostenere che i pm politicizzati hanno imbastito un processo sul nulla.
La chiosa è arrivata infine dal fronte più moderato di Forza Italia. «Bisogna fare la riforma della giustizia per evitare scontri tra poteri. Ecco perché è indispensabile la separazione delle carriere: i magistrati dell'accusa e della difesa, poi il giudice terzo che decide», sono state le parole all'Aria che tira del vicepremier, Antonio Tajani, che ha appena riaccolto tra le file degli azzurri Enrico Costa, alfiere della riforma e transfugo di Azione.
In ogni caso il governo ha rotto ogni indugio sulla volontà di alzare i toni nello scontro con la magistratura, ormai identificata come il miglior nemico possibile in questa stagione sempre più caratterizzata dal timore di complotti.

La riforma costituzionale

La riforma costituzionale della magistratura, dunque, diventa la migliore arma in mano alla maggioranza. Propiziata peraltro da una scelta di calendario che cade perfettamente. Prima della chiusura estiva, e sulla spinta di Forza Italia, si era deciso di calendarizzare la riforma in commissione Affari costituzionali alla Camera, dandole la precedenza sull'altra riforma costituzionale, quella del premierato. La scelta — che sembrava fatta per dare più tempo alla maggioranza di riflettere su una riforma pasticciata come quella dell'elezione diretta del premier — oggi non potrebbe essere politicamente più propizia. Inoltre, come è stato fatto notare da autorevoli esponenti del centrodestra, la separazione delle carriere «è un tema trasversale», su cui si sono sempre detti favorevoli anche Azione e Italia viva. Tradotto: nel migliore dei casi si potrebbe sperare di trovare una convergenza ampia in parlamento; nel peggiore sarà un ulteriore argomento su cui le fragili intese del campo largo di centrosinistra andranno a infrangersi. A Montecitorio i lavori sono già ripresi con le audizioni, la settimana scorsa, dei vertici dell'avvocatura. Tutti — Consiglio nazionale forense, Organismo congressuale forense e Camere penali — favorevoli alla separazione delle carriere. La linea del governo è quella di procedere speditamente, pur sapendo che i prossimi mesi saranno blindati con i lavori per l'approvazione della legge di Bilancio.
La magistratura associata, con il presidente dell'Anm Giuseppe Santalucia, ha parlato di uno «scadimento del linguaggio, pericolosissimo quando si parla della magistratura come istituzione», mettendo in guardia dai rischi di un continuo scontro tra politica e toghe. La direzione, però, è stata ormai imboccata.

MESSAGGI CIFRATI

Il vero obiettivo del video di Salvini è la premier

DAVIDE ASSAEL
filosofo

Aridatece Morisi! Mai avrei pensato si potesse rimpiangere Luca Morisi, l'ideatore della "Bestia", la terribile macchina social che si rese autrice delle peggiori campagne *ad personam* e della peggiore propaganda in salsa sovranista contro ogni forma di minoranza. Dai neri, ai rom, ai tossicodipendenti, contro il mondo Lgbt, a favore dei movimenti pro-life. Prima che il suo autore fosse inguaiato da un festino insieme a due ragazzi di cittadinanza rumena.
Il video con cui il vicepremier Matteo Salvini risponde alla richiesta di condanna di sei anni della procura di Palermo è già in vetta alle classifiche social come il più *cringe* (agghiacciante) dell'anno.
Un video che ripete l'ultra logoro spartito berlusconiano della persecuzione giudiziaria orchestrata dalla sinistra. Ancor più penoso che, dalla provincia dell'Impero che è la nostra Italietta, il ministro dei Trasporti si paragoni a Donald Trump. E meno male che non ha avuto il coraggio di citare Benjamin Netanyahu, evidentemente troppo compromesso persino per lui.

Operazione vittimismo

Peggio delle immagini sono le parole. Dando l'idea del pugile suonato, Salvini fa finta, o almeno si spera, di non capire che sotto accusa non sia la linea del governo Conte I, che comunque se la gioca con l'esecutivo Tambroni per il titolo di peggiore della storia repubblicana, ma la sua cinica condotta frutto di un tentativo di cannibalizzazione del M5s, ben presto sfociato in un delirio di onnipotenza.
A parte l'ingenuità di ripetere la strategia berlusconiana risalente all'èra televisiva nel mondo dell'inflazione della notizia dei social network, dove ogni post serve al massimo a rallegrare la giornata di qualche milione di persone, è il vittimismo a nauseare.
Ci si lamenta della sproporzione dell'accusa di sequestro di persona, come se invece avesse senso ridurre l'enorme tema dell'immigrazione alla panzana dell'invasione, della sostituzione etnica e della difesa dei sacri confini. Oppure, pensare di risolvere l'epocale questione con vergognosi fermi di cui fu vittima la stessa Marina militare italiana. Credo caso unico al mondo.
Si ride, e giustamente, della scemenza di Trump degli immigrati dell'Ohio che mangerebbero «i nostri *pets*», ma scordiamo che Salvini lo anticipò in bassezza con la famosa frase degli immigrati dediti a «cagare e pisciare ovunque» nel suo video su una fantomatica «Milanistan». Fine argomento, a mia memoria ripetuto durante la sua crociata sui negozi etnici, ma non vorrei sbagliare. Un video che rasentava l'istigazione alla violenza. Confine, del resto, ampiamente frequentato dall'allora ministro dell'Interno.

Morire salviniani

Ma chi appare il vero destinatario di questa patetica scenetta da avanspettacolo su sfondo nero? Come sempre i fatti si capiscono dalle conseguenze che generano. E appare quantomeno sospetta l'immediata venuta in soccorso di Giorgia Meloni nei confronti del suo vice.
Da tempo leader cotto, stracotto e bollito, a Salvini è rimasta come unica arma politica la minaccia di far cadere l'esecutivo con la classica strategia del marito che si taglia i testicoli per far dispetto alla moglie, come si diceva nel mondo che lui tanto rimpiange.
Altro che traversata nel deserto: fuori dall'attuale coalizione la Lega non avrebbe alcun margine per incidere nella politica italiana per chissà quanto tempo, aprendo le praterie per le nuove formazioni dei vari Marattin, Boldrin, Forchielli, ma anche Calenda e Renzi-transformer, per candidarsi a rappresentare l'imprenditoria del Nord.
La Lega è, a oggi, un'eccezione di longevità nella politica italiana. Non è un caso: una base elettorale vera ce l'ha. Piuttosto che una consolazione, questo dovrebbe essere un monito: nessuno è eterno. Davvero l'attuale classe dirigente vuole morire salviniana? Per il vicepremier, invece, vale il consiglio dei suoi amati social: vai finalmente a lavorare! Forse è rimasto un posto libero nella azienda agricola del "Trota" Bossi.

La procura di Palermo ha chiesto una *condanna di sei anni per Matteo Salvini nell'ambito del processo Open Arms*
FOTO ANSA

DIRE O NON DIRE

Schlein contro Meloni Il caso Open Arms agita la sfida nelle regioni

La leader Pd attacca Salvini ma non scommette sulla condanna
Il rischio di essere indicati come fan dell'«accoglienza indiscriminata»

DANIELA PREZIOSI
ROMA

Tutti contro Matteo Salvini e il governo, ma stando bene attenti a non impiccarsi alla sentenza sul caso Open Arms, attesa entro fine anno. La questione dei migranti riesplode, in piena campagna elettorale in tre regioni (Liguria, Emilia-Romagna e Umbria, anche se in quest'ultima incredibilmente ancora la data del voto non è stata decisa dalla presidente uscente Donatella Tesei) e il Pd si prepara a rispondere agli attacchi della destra, che potrebbero durare anche mesi. I pm palermitani hanno chiesto sei anni di carcere per il vicepresidente del Consiglio Matteo Salvini, a processo con l'accusa di sequestro di persona e rifiuto d'atti d'ufficio per aver impedito, nell'agosto del 2019 da ministro dell'Interno, lo sbarco di 147 migranti dalla nave dell'ong spagnola. Ma l'esito della sentenza è un'incognita e, fino a quel momento (e oltre, c'è da scommetterci), lo stesso Salvini, con la premier e tutta la maggioranza, spingeranno sul tasto del "processo politico". In casa Lega si prepara una raccolta firme a sostegno del leader, con tanto di gazebo nelle piazze nei prossimi due fine settimana.

Non scommettere sui pm

Il Pd, dalla segreteria in giù, risponde punto su punto. Ieri a Tagadà, su La7, ha parlato Elly Schlein. Il governo, ha detto, «non ha rispetto dell'autonomia della magistratura, il che è indice di uno scarso senso delle istituzioni». La segretaria si è rivolta a Giorgia Meloni: «Ho trovato estremamente inopportuno che la presidente del Consiglio commentasse un processo che è in corso. Il potere esecutivo del governo e quello giudiziario della magistratura sono separati». Più in generale si tratta un governo di «pasticcioni»: «Non avendo risposte per il paese, ogni giorno la buttano su un complotto. Hanno bisogno di un nemico al giorno. Ma chi si occupa dei problemi dell'Italia?». L'eurodeputato Stefano Bonaccini, sulla stessa rete, ha puntato il dito sulla video-difesa di Salvini, un filmato di quattro minuti con la sua versione dei fatti (versione contestata dai fact-checker), andato in onda per intero su Rai News24. Salvini ha avuto una «reazione trumpiana. Ogni volta si costruisce il nemico di turno, per un ministro che ha tutto il diritto di difendersi nei luoghi deputati alla difesa». Bonaccini gli augura di «dimostrare di essere innocente» ma «siamo in uno stato di diritto, dove i poteri terzi sono autonomi, non sottoposti al giudizio della politica. Non vorrei che si guardasse troppo a Orbán e all'Ungheria». Dal Pd tutti attaccano il viceministro: «La vicenda Open Arms è stata un atto disumano, la dimostrazione più evidente della propaganda fallimentare di Salvini sulle politiche migratorie» (Matteo Ricci), «ha utilizzato 147 migranti per fare il suo gioco, ha trattato delle persone come se fossero marionette nelle sue mani, voleva ricattare le istituzioni europee e affermare i suoi pieni poteri. Ma gli è andata male» (Laura Boldrini), «Ci troviamo di fronte a un rischio concreto di tenuta delle istituzioni, di attacco alla separazione dei poteri» (Arturo Scotto).

Elly Schlein accusa la premier e il *governo: «Hanno bisogno di un nemico al giorno. Ma chi si occupa dei problemi dell'Italia?»*
FOTO ANSA

«La condanna è politica»

Eppure tutti, dal lato dem, stanno attenti a prendersela con la sparate di Salvini e della premier, e quelle del coro della maggioranza, tenendosi alla larga da quello che succederà nell'aula di Palermo. Innanzitutto per evitare che le contestazioni vengano smentite da una sentenza favorevole all'imputato. Lo sottolinea a Domani Marco Furfaro: se Salvini non dovesse essere condannato «non cambia niente», assicura, «la nostra condanna è umana e politica. Chi pensa che il consenso possa arrivare tenendo sequestrati 147 fra bambini, donne e persone fragili ci troverà sempre dalla parte opposta. Sono codardi con il potere vero e feroci con la povera gente. L'Italia è migliore di Salvini e di un governo ipocrita».
Salvini si prepara ad andare all'incasso, a partire dal comizio di Pontida in avanti: in caso di condanna o di assoluzione, ha tutta l'intenzione di cavalcare la sua vicenda giudiziaria. Chiamando fuori dal tribunale di Palermo i parlamentari della destra, come fece Berlusconi nel 2013; e mettendo in moto i militanti. Per questo gli avversari in queste ore ragionano sull'effetto che avrà una campagna della destra che si annuncia come una chiamata alle armi. Certo sarà utile per archiviare i pasticci in cui si è cacciato il governo: dall'affaire Boccia-Sangiuliano all'evocazione di complotti, fino al possibile rimpasto di governo alle porte.

La campagna delle regioni

Ma soprattutto il rischio è che il caso diventi un cavallo di battaglia della destra alle prossime regionali. Anche perché in tutte e tre le regioni al voto la maggioranza di governo parte in svantaggio: in Liguria il patteggiamento di Giovanni Toti, con una sostanziale ammissione di colpa, ha smontato la difesa dei suoi compagni di coalizione; in Umbria la presidente uscente e ricandidata, la leghista Donatella Tesei, è giudicata deludente dagli stessi suoi; in Emilia-Romagna il vantaggio della sinistra è storico.
Schlein sa che lo scontro sarà ruvido. Gli avversari si preparano a buttarla in rissa. Fra l'altro, quello delle politiche di accoglienza è un tema su cui le forze di centrosinistra non sono precisamente a un sol uomo. In tribunale l'ex premier Giuseppe Conte si è dissociato dall'operato del suo ex ministro, ma in queste ore i Cinque stelle non si sono stracciati le vesti contro la premier e il suo vice: sfumatura che non sfugge a Salvini. Il pacco è pronto: accusare la sinistra di proporre «l'accoglienza indiscriminata», accusa che peraltro un anno fa proprio Conte ha rivolto alla segretaria Pd. E rivendicare il rigore sui migranti direttamente dalla "dottrina" di Marco Minniti, predecessore di Salvini, e ministro dem all'epoca di Paolo Gentiloni: il Pd di Schlein oggi ha cambiato radicalmente rotta, ma evocare quel periodo resta un modo per spargere sale sulle ferite del suo partito.

LA VERSIONE DI DONZELLI SUL CASO COSPITO

«Delmastro mi disse che non erano notizie riservate»

ENRICA RIERA
ROMA

«Delmastro mi disse che non erano notizie riservate». È il deputato di Fratelli d'Italia Giovanni Donzelli che parla. Lo fa in qualità di testimone al processo in cui Andrea Delmastro Delle Vedove è imputato a Roma. L'accusa, mossa dalla pm Rosaria Affinito nei confronti del sottosegretario alla Giustizia, è quella di rivelazione di segreto in riferimento al caso dell'anarchico Alfredo Cospito.
Il 31 gennaio 2023 Donzelli aveva letto, nell'aula della Camera, stralci di documenti «a limitata divulgazione». Documenti interni alla polizia penitenziaria che gli erano stati passati dal collega di partito, e coinquilino, Delmastro. Gli atti contenevano il resoconto di una visita di un gruppo di parlamentari del Partito democratico al carcere di Sassari dove, all'epoca, si trovano al regime di 41 bis Cospito, in sciopero della fame, e alcuni boss mafiosi che in passato avevano interloquito con l'anarchico.
Sulla base di questa relazione — che Delmastro, fedelissimo di Giorgia Meloni, aveva ottenuto dopo diverse sollecitazioni agli organi di Dap, Gpm e Nic — Donzelli accusava i dem di essere collusi con la criminalità. «Io voglio sapere se la sinistra sta dalla parte dello stato o dei terroristi con la mafia», le parole del deputato.
Ne era nato un duro scontro, che aveva portato all'avvio di un'inchiesta. Il 16 febbraio la procura di Roma — che ha chiesto l'archiviazione ritenendo l'esistenza oggettiva della violazione, ma certificando l'assenza di prove dell'"elemento soggettivo" — ha iscritto nel registro degli indagati il sottosegretario Delmastro.
La giudice per le indagini preliminari Emanuela Attura, nonostante la richiesta della procura, ha disposto l'imputazione coatta del politico di FdI, avviando così il processo, iniziato nello scorso mese di aprile.

L'audizione di Donzelli

«Al 30 gennaio 2023 risale il primo colloquio con Delmastro sui rapporti tra Cospito e altri detenuti — ha detto ieri il parlamentare fiorentino nel corso della sua testimonianza a piazzale Clodio — Si trattò di un colloquio generico, sul tema del regime del 41 bis. La mattina seguente, dopo aver letto un articolo di stampa, quando ho incontrato Delmastro per caso in Transatlantico, gli ho chiesto ulteriori dettagli sui colloqui tra Cospito e altri detenuti al 41 bis. Delmastro mi fece i nomi che mi sono appuntato sul cellulare. Non gli ho chiesto da chi arrivassero queste informazioni, ma supponevo venissero dal Dap. Mi disse, appunto, che non erano notizie riservate».
Donzelli, nel corso dell'audizione, ha parlato anche della «scelta di intervenire in aula» il 31 gennaio di un anno fa: «La scelta è stata mia, fatta per evidenziare quanto fosse utile difendere il 41 bis. La prima molla del mio intervento riguardava questo, perché ero preoccupato per le posizioni espresse nei giorni precedenti. Anche perché nel frattempo era stato arrestato Matteo Messina Denaro, che aveva veri problemi di salute. E la mia preoccupazione era esattamente quella di far passare il messaggio che per dei problemi di salute era utile e necessario sottrarre qualcuno al 41 bis».
Anche all'uscita del tribunale capitolino Donzelli ha ribadito: «Chiesi della natura di quelle informazioni dopo l'esplosione del caso e Delmastro mi assicurò che quelle notizie che mi aveva riferito non erano segrete. Lui mi disse di averlo chiesto anche al magistrato Sebastiano Ardita, che gli assicurò non si trattasse di notizie riservate. Inoltre Delmastro ha una memoria incredibile su tutto, cita anche cose di dieci anni prima, io ho una memoria pessima. Suppongo che lui lo avesse letto il verbale del Nic, Nucleo investigativo centrale della polizia penitenziaria, non l'ha letto davanti a me, mi ha riferito delle parti. Io quel verbale non l'ho mai letto».

L'opposizione

Nel procedimento contro Delmastro si sono inoltre costituiti come parte civile i quattro parlamentari del Pd, Andrea Orlando, Debora Serracchiani, Walter Verini e Sergio Lai. Gli stessi parlamentari dem hanno chiesto, nel 2023, l'intervento del Giurì d'onore, che ha assolto Donzelli che, nel frattempo, ha depotenziato le sue dichiarazioni.
Si tratta nei fatti, prendendo in prestito le parole della capogruppo dem Debora Serracchiani, di «una marcia indietro». Sulla rivelazione di segreto che riguarda Delmastro dovrà, invece, pronunciarsi il giudice.

IL MINISTRO AL QUIRINALE: SPERA IN UNA VICEPRESIDENZA ESECUTIVA

Von der Leyen balla su Breton Il nodo Fitto preoccupa il Pse

L'esponente francese silurato se ne va con un j'accuse alla presidente, ma a tradirlo è l'Eliseo Macron rimpiazza il commissario designato con Séjourné. Proseguono i negoziati per la squadra

FRANCESCA DE BENEDETTI
VIENNA

Fino all'ultimo l'annuncio della squadra *è apparso incerto: «24 ore in politica sono tante», per dirla con la portavoce di von der Leyen*
FOTO ANSA

Due settimane fa era arrivata l'irritazione dei liberali sul posizionamento del meloniano Raffaele Fitto nella futura Commissione europea. La scorsa settimana c'è stato l'ultimatum dei socialisti, accompagnato dalle forti perplessità dei verdi sempre su Fitto. E tutto ciò sarebbe già bastato a far cadere l'alibi sloveno — cioè le faccende di procedura — per il continuo rinvio dell'annuncio della squadra da parte di Ursula von der Leyen. Poi ieri — coi negoziati che andavano avanti intensamente perché in agenda la presentazione della squadra era prevista per oggi — è arrivato pure il j'accuse di Thierry Breton. La lettera con cui si dimette stizzito dalla Commissione europea è la potenziale bomba politica pronta a far deflagrare la futura squadra von der Leyen 2 prima ancora che sia annunciata. Se così non sarà, è solo perché c'è pure una lettera che Breton ha preferito non scrivere, ma che è altrettanto importante per capire la vicenda: quella per Emmanuel Macron. Dietro lo "scandalo Breton" si cela un elemento chiave, che spiega anche le reazioni (o meglio, le non reazioni) di Macron e von der Leyen: pure l'Eliseo era partecipe nel rimpiazzare Breton con il fedele Stéphane Séjourné.

Cosa c'è dietro il caso Breton

L'antefatto della vicenda è il seguente: l'ex manager Breton ha rappresentato nello scorso mandato l'avamposto macroniano a Bruxelles. Nella prima commissione von der Leyen, ha avuto la delega al Mercato interno e soprattutto — per indole ma anche perché aveva l'Eliseo alle spalle — ha fatto da pungolo alla presidente, che in generale ha adottato uno stile accentratore, ma che negli ultimi tempi ha incontrato resistenze in particolare nel liberale Breton e nel socialista Borrell. L'Eliseo aveva dato per certa una riconferma di Breton, con l'aspirazione di mettere nelle sue mani «gli interessi industriali d'Europa» (fonte francese). Mentre gli altri governi la tiravano per le lunghe — Meloni ha addirittura aspettato la scadenza del 30 agosto — Macron aveva annunciato il bis del commissario già nel summit dei leader di fine giugno nel quale si era deciso pure il bis di von der Leyen; e lo aveva ufficializzato poco dopo. Breton non era solo destinato a essere in Commissione, ma con l'aspettativa di avere un ruolo decisivo. Quando la macroniana Valérie Hayer, capogruppo dei liberali di Renew, a inizio mese ha espresso a von der Leyen la sua «preoccupazione» per il ruolo di Fitto, sul quale si vociferava una vicepresidenza esecutiva, una delle ragioni del fastidio sotto traccia era l'eventualità che il ministro meloniano potesse scalfire in qualche modo il margine di manovra di Breton; magari in tema di competitività.

Ieri mattina Breton ha pubblicato la foto di un quadro con la tela bianca, e la «breaking news: ecco il mio ritratto ufficiale per il nuovo mandato della Commissione europea». Come a dire: non ci sarò. Poi ha reso pubblica la sua lettera a von der Leyen, nella quale ha ricostruito così l'episodio: la presidente il 24 luglio ha chiesto ai leader di indicare i nomi, «specificando che gli stati membri che intendessero indicare il commissario uscente non dovessero indicare due nomi», maschile e femminile. «Il 25 luglio Macron ha designato me, come aveva già annunciato in Consiglio». Poi «pochi giorni fa, nella fase finale dei negoziati sulla composizione del futuro collegio, Lei, presidente, ha chiesto alla Francia di ritirare il mio nome — per ragioni personali che Lei con me non ha mai affrontato direttamente — e ha offerto, come scambio politico, un presunto portafoglio più influente per la Francia. Ora Lei riceverà la proposta di un nuovo candidato». L'altro nome è arrivato con velocità fulminea, e non è quello di una donna, casomai si potesse ancora credere che le manovre politiche fossero dovute al riequilibrio di genere. No: l'Eliseo ha proposto Stéphane Séjourné, fedelissimo di Macron, prima capogruppo di Renew (il gruppo liberale in Europarlamento) e poi richiamato a Parigi quando è nato il governo Attal (l'ex compagno di Séjourné) come ministro di Europa ed Esteri. Ora sta per essere battezzato il nuovo governo Barnier: in Francia posti ed equilibri si rimescolano. Interessante che il portavoce storico di Séjourné — che dal 2019 lo ha sempre seguito, prima negli incarichi in Ue e poi a Quai d'Orsay — già a fine agosto si fosse spostato a Bruxelles, con un incarico nella rappresentanza permanente francese in Ue. Ieri tutti gli ingranaggi dell'orologio si sono disposti in modo da far chiudere l'accordo tra l'Eliseo e Berlaymont: Barnier sta per formare il nuovo governo (dove non ci sarà Séjourné ma chissà che non trovi posto Breton) e von der Leyen deve ufficializzare la squadra.

Le conclusioni e l'Italia

«Alla luce degli ultimi sviluppi — che testimoniano ulteriormente una governance discutibile — devo concludere di non poter più esercitare le mie funzioni nel collegio», conclude Breton nel suo j'accuse diretto alla presidente. Che gestisce l'intera crisi arroccandosi dietro «il contatto costante coi leader» e la «confidenzialità del processo», come a dire che c'è pure Macron dietro il cambio. Le parole di Séjourné — «Con von der Leyen agiremo insieme al di là delle divisioni di parte» — confermano indirettamente che con la mossa la presidente possa essersi liberata di una presenza per lei scomoda, offrendo all'Eliseo l'idea di un ritrovato protagonismo. Casomai l'operazione dell'Eliseo possa corrispondere anche a una riformulazione del ruolo di Fitto nella futura Commissione, va detto che — dopo le telefonate di Meloni a Draghi della scorsa settimana — proprio il diretto interessato si è recato al Quirinale da Sergio Mattarella. È stato Fitto a chiedere l'incontro; un giro d'orizzonte, come si dice in questi casi, in vista della partenza per Bruxelles. Le voci sul suo ruolo nella futura Commissione sono state per Ursula von der Leyen un utile stress test per verificare fino a che punto potesse spostare ancor più a destra gli equilibri interni di una futura Commissione che è già costitutivamente destrorsa. Il deflagrare del caso Breton rappresenta — a detta di una fonte del partito socialista europeo — il segnale che a forzare troppo si rischia «una maionese impazzita».

L'ARMA DEL DENARO

Conte invia l'avviso di sfratto a Grillo: «Stop consulenze»

LISA DI GIUSEPPE
ROMA

L'ex premier risponde piccato alla pec inviata dal fondatore. Obiettivo: farlo passare da despota e creare il clima adatto per cacciarlo dopo l'assemblea

«Queste esternazioni sono del tutto incompatibili con gli obblighi da te specificamente assunti nei confronti del Movimento con riferimento sia alla malleveria sia ai contratti di pubblicità e comunicazione: ciò mi obbliga a valutare possibili iniziative dirette a sospendere l'esecuzione delle prestazioni a carico del Movimento derivanti dalla malleveria, e il recesso dai contratti di pubblicità e comunicazione».

Giuseppe Conte è arrivato alla minaccia finale, quella di tagliare i fondi a Beppe Grillo. Quei 300mila euro annui che vale la sua consulenza sulla comunicazione, soldi forniti dai gruppi parlamentari, che da anni ormai facilitano la scelta del fondatore di ritirarsi dalle scene e lasciare il Movimento 5 stelle al presidente. A dimostrare che la rottura tra comico ed ex premier è definitiva ora c'è una nuova lettera del carteggio tra i due protagonisti: si tratta della risposta del presidente alle domande poste qualche giorno fa da Grillo sulle modalità con cui sarà organizzata l'assemblea di fine ottobre.

Il comico aveva lanciato una nuova provocazione in vista dell'assemblea costituente — in cui saranno messe in discussione anche questioni identitarie come nome, simbolo e regolamento — domandando come saranno selezionati gli iscritti aventi diritto al voto, o come saranno selezionate le proposte presentate e in base a quale ordine di priorità. Tutte questioni rilevanti, a cui però Conte non ha voluto rispondere nel merito. «Non può farlo né gli interessa» dice chi conosce bene il Movimento: «Ci sono due ragioni: la prima è che siamo campioni di decisioni assembleari disattese, la seconda è che l'ex premier ora deve fare terra bruciata intorno a Grillo».

I precedenti

Il primo riferimento è all'esito degli Stati generali del 2021, occasione in cui la base si espresse per la creazione di un direttivo a cinque che avrebbe dovuto prendere in mano i destini del Movimento, scelta rimasta per sempre lettera morta. Il secondo elemento, quello di far passare Grillo per un padrone interessato ormai soltanto alla sua consulenza è da tempo tra gli obiettivi non dichiarati di Conte: a coprirgli le spalle c'è compatto il gruppo parlamentare e lo appoggia buona parte della base degli attivisti. Restano con Grillo alcuni seguaci della primissima ora, anche se in tanti stanno cadendo sotto la scure dell'inattività sulla piattaforma del Movimento: Conte e i suoi hanno deciso di eliminare chi non ha fatto login per più di un anno. «Deve farlo sembrare un despota per arrivare all'assemblea con un clima tale da poterlo cacciare», spiegano.

La prova delle intenzioni di Conte si troverebbe nella sua lettera di ieri: «Vorrei segnalarti che le tue reiterate esternazioni pubbliche stanno accreditando agli occhi della opinione pubblica una concezione "dominicale" del Movimento, considerato che una singola persona, per quanto essa sia il meritevole "fondatore", pretende di comprimere il confronto deliberativo all'interno dell'associazione, contrastando in modo plateale il valore fondamentale che ha ispirato la nascita e lo sviluppo del Movimento stesso: il principio democratico e della libera partecipazione dei cittadini ai processi decisionali». Insomma, basta col partito padronale: lo scontro diretto tra i due è rimandato a fine ottobre, ma tutti sanno benissimo dove si vuole arrivare: «Credo ormai sia chiaro l'obiettivo di questa costituente», commenta una senatrice.

«La tecnica che si applica è la stessa che si utilizzava anche nei confronti degli espulsi, li si accusava di essere troppo attaccati ai soldi o alla poltrona», nota qualcuna. E così Grillo rischia — o ha già accettato — di venir divorato dalla sua stessa creatura. «L'avrebbe voluta vedere finire con lui, ha sempre detto che i Cinque stelle sarebbero dovuti essere biodegradabili», dice un ex parlamentare. Ma niente da fare, ormai nel Movimento si sono messi tutti nell'ottica che sarà Conte a dirigere il partito: «Ha eliminato chiunque potesse mettere in discussione il suo peso mediatico: prima Casaleggio, poi Di Maio e ora Grillo». E il fondatore? Si sarebbe rassegnato a uscire perdente dal confronto, dice chi lo conosce bene, ma con il cuore resterà vicino alla sua creatura. «Nel frattempo, però, vuole andarsene mettendo a Conte tutti i bastoni fra le ruote che riesce». Uno scenario che molti citano come probabile è che dopo l'assemblea, una volta che si sarà liberato di Grillo, Conte sceglierà di cambiare nome al partito in modo da togliere a Grillo anche l'ultimo appiglio per criticarlo. Difficile invece che il comico decida di mettere su un soggetto politico nuovo: «Mancano le figure giuste», osservano. Neanche l'ex sindaca di Roma Virginia Raggi, da sempre vicinissima al garante, sembra pronta a fare il grande passo, nonostante Grillo abbia deciso di farsi aiutare a difendere le sue ragioni dallo studio Sammartino, dove Raggi aveva fatto il suo praticantato.

"IL SANTO"

Ogni giorno vi informiamo in modo gratuito
Ogni giorno solchiamo i mari del Telegram

EAU D'UTOPIA

LA TUA ESSENZA "QUOTIDIANA"

@ILSANTOEINCHIESA

IL FILO CHE UNISCE DRAGHI, DIRITTI E L'ACQUISTO DI PROSIEBENSAT

Berlusconismo 2.0 La strategia di Marina per andare oltre il Cav

Dopo la morte dell'ex premier gli eredi vogliono riaccreditarsi in Italia e Ue Come imprenditori autorevoli e moderati. Per rilanciare FI (e Mediaset)

STEFANO IANNACCONE
ROMA

Il berlusconismo 2.0 riparte da Marina, la primogenita che non pensa a «scendere in campo», ma vuole ridefinire i connotati della famiglia con lo sguardo agli affari.
Il no alla tassa sugli extraprofitti delle banche per difendere Banca Mediolanum, il sì allo Ius scholae e più in generale l'apertura sui diritti civili fino a flirtare con la sinistra «di buonsenso» non sono solo i segnali di un cambiamento dei rapporti di forza all'interno della maggioranza.
Vero che da un lato Forza Italia si sta collocando nell'area del centro, liberale, come nemmeno negli anni di Silvio Berlusconi è davvero accaduto. A oggi è l'effettiva emanazione del Partito popolare europeo, considerata affidabile a Bruxelles. Con un obiettivo: marcare la distanza da Giorgia Meloni, legata alla rivendicazione del passato missino e connotata dalla mancata volontà di fare professione di antifascismo. Ma il principale obiettivo di Marina e Pier Silvio Berlusconi è quello di imprimere una nuova direzione al partito che finanziano e alle loro tv per instaurare un dialogo proficuo con i poteri e i salotti buoni nazionali e soprattutto internazionali, che per decenni hanno visto il padre come ricco parvenu con cui dover fare i conti ma mai sdoganato davvero. E che oggi vedono ancora in Meloni un'estremista schiacciata da paure e psicosi da complotto che non riesce a trasformarsi in vera leader.

Distanza di sicurezza
«Siamo un'altra cosa rispetto alla destra sovranista», è la sintesi della strategia scelta dalla presidente di Fininvest.
All'ordine del giorno non c'è e non ci sarà mai alcuna abiura dell'alleanza con Meloni e la Lega di Salvini, né un'abiura «dell'amato padre» che ha fondato il centrodestra. Ma è un fatto che la morte del capostipite abbia cancellato gli elementi divisivi e ingombranti legati alla storia personale dell'ex presidente del Consiglio. Il conflitto di interessi, *core business* per decenni dell'antiberlusconismo, non è più centrale: i Berlusconi hanno un partito di riferimento, Forza Italia appunto, ma nessuno degli eredi ha ruoli esecutivi e ufficiali. Sono imprenditori con un interesse in politica e non leader politici con interessi imprenditoriali come veniva rinfacciato a Silvio. Marina e Pier Silvio non hanno sentenze definitive a carico, nessun rapporto con stallieri mafiosi, né patti con dirigenti (come Marcello Dell'Utri) condannati per concorso esterno. Si punta ancora il dito, come ha fatto a sorpresa il presidente del Senato Ignazio La Russa («Tajani difende qualche banca?», ha detto) su possibili conflitti di interessi su Mediolanum, ma agli eredi del Cavaliere interessa — più che la benevolenza degli alleati — essere considerati affidabili dall'establishment imprenditoriale europeo.
L'acquisizione delle quote di maggioranza del canale tedesco ProsiebenSat, attraverso la società Media for Europe, è infatti un indicatore di una strategia di respiro europeo. Pier Silvio è stato chiaro: «Il progetto a cui lavoriamo è quello di creare il primo vero *broadcaster* continentale che abbia un'impronta tale sul pubblico da poter competere con i giganti, con le multinazionali del web e di internet».
L'obiettivo è ambizioso, perciò complicato, e richiede una capacità di mostrarsi solidi economicamente e sobri nell'approccio culturale. Si torna al punto di partenza: i toni furiosi meloniani e il vittimismo della destra ai fratelli Berlusconi possono solo creare problemi.

Marina Berlusconi guida la svolta *della famiglia puntando su un'immagine più affidabile e marcando le distanze dalla destra di Meloni*
FOTO ANSA

Sigillo Draghi
In questo contesto l'incontro tra Marina e Mario Draghi è il sigillo alla metamorfosi. La presidente di Fininvest si è accreditata ulteriormente in ambienti europei, mostrandosi come un'interlocutrice dell'ex numero uno della Bce, riconosciuto come l'italiano più autorevole del mondo. Al petto può appuntarsi la stelletta di averlo ricevuto nella sua abitazione. Del resto il rapporto tra la famiglia di Arcore e il banchiere è di vecchia data: Silvio Berlusconi ha sempre rivendicato la battaglia per portarlo (era già governatore della Banca d'Italia) alla guida della Bce, nel lontano 2011, litigando con l'allora ministro dell'Economia, Giulio Tremonti, in pessimi rapporti (per usare un eufemismo) con il banchiere. Una stima che ha superato addirittura le accuse di complotto europeo per far cadere l'ultimo governo Berlusconi.
Il canale di comunicazione è stato facile da individuare, grazie all'ambasciatore Gianni Letta. Draghi si è prestato per plurimi motivi. In primis perché tiene a mantenere un ruolo super partes, senza casacche specifiche. Meloni ha cercato di tirarlo per la giacchetta con la telefonata e l'invito a palazzo Chigi subito dopo la presentazione del rapporto a Bruxelles (l'incontro è in programma domani). Per evitare di apparire "schierato" con una parte, Draghi ha "annacquato" il faccia a faccia decidendo di vedere prima Marina.
In secondo luogo, secondo qualche osservatore attento, per Draghi potrebbe esserci un ragionamento di prospettiva, che guarda a un orizzonte lunghissimo: il Quirinale. Certo il mandato di Sergio Mattarella scade nel 2029. Ma la sponsorizzazione dei Berlusconi può essere un valore aggiunto, sebbene sia difficile conoscere la composizione del quadro politico tra qualche anno. Insomma, una mossa all'insegna del "non si sa mai".
Le cronache raccontano del segretario di Forza Italia, Antonio Tajani, a capo della svolta politica degli azzurri. E in effetti sarà lui, sulla manovra economica, a ripetere lo slogan prescelto. «Sostegno alle imprese», facendo barricate sulla tassazione degli extraprofitti. Senza arrivare alla crisi di governo, che è un desiderio inconfessabile delle opposizioni. A oggi non è una prospettiva realistica. La regia operativa ha invece la sede negli uffici della Fininvest, dove la presidente Marina Berlusconi muove le leve, seguendo le orme del padre. Ma senza i suoi fardelli.

L'EDITORIALE

Per Meloni e i suoi fedelissimi lo stato è un affare di famiglia

NADIA URBINATI
politologa

La famiglia viene prima di tutto: una massima non necessariamente morale che fa dei consanguinei il nostro primo prossimo, al cui bene orientare le nostre azioni. Questo spiega perché la famiglia entra in rotta di collisione con l'imparzialità, tanto da indurre il primo teorico della giustizia, Platone, a ritenere la famiglia l'ostacolo maggiore insieme alla proprietà al perseguimento del bene generale.
Pur senza giungere a questa conclusione radicale, il primo teorico dello stato moderno, Thomas Hobbes, volle cautelare le istituzioni dalla mescolanza con gli affari e i sentimenti personali, famigliari o religiosi. Lo fece con l'artificio della rappresentanza, per cui chi opera nelle istituzioni indossa la "maschera" della sovranità che impone l'uso pubblico del giudizio e, così facendo, protegge la pace civile. Un argomento che rivela assai bene da dove provenga l'ostilità secolare alle "fazioni" e alle "parti" che, come il familismo, sono l'alter della giustizia come imparzialità.

Torsione familistica
Il familismo consiste nel pensare la gestione pubblica come un'appendice della propria parte, anzi la casa nella quale la propria parte trova comoda sistemazione e vantaggio. A considerare le vicende governative di questi due anni, sembra che un pezzo di paese abbia girato le spalle alla modernità e ambisca a ristabilire la priorità della famiglia (di consanguinei e militanti di partito). Prima vengono questi legami primari, poi viene il rispetto delle regole e della legge. Anzi, regole e legge sono esplicitamente contestate o raggirate se e quando mettono in discussione la fedeltà a quei legami; fedeltà, si badi bene, proclamata non da ordinari cittadini, ma da cittadini eletti o scelti per occuparsi delle istituzioni dello stato.
Gli uomini e le donne di questo governo abitano i palazzi della Repubblica con la stessa ineticità con la quale un padrone abita la sua azienda. Con la differenza che il padrone ha tutto il diritto di essere utilitarista e familista poiché il calcolo del suo interesse guida legittimamente i suoi giudizi e le sue scelte, mentre questo non si può ammettere con chi è incaricato a svolgere funzioni pubbliche.
Una delle conseguenze del familismo, di sangue o di parte, consiste nel considerare la fedeltà il valore guida. La legge non dà sufficiente affidamento perché sorretta dal principio di imparzialità che, come dice la parola stessa, contrasta con la fedeltà a una parte.
Un esempio di questa torsione familistica lo si è visto recentemente, quando la presidente del Consiglio ha fatto intendere di non fidarsi delle forze dell'ordine di stanza a palazzo Chigi, preferendo la protezione dei suoi fedeli, delle sue guardie pretoriane.

Colpevole è la legge
La fedeltà genera naturalmente comportamenti volti alla segretezza (e timori di complotti). Poco si deve sapere di quel che avviene nel palazzo; e sono gli attori a decidere in quale forma parlare alla cittadinanza, se privata (i podcast) o pubblica (le rare e ben addomesticate conferenze stampa). Il pubblico è vissuto come un rompiscatole e trattato di conseguenza: la stampa umiliata e le sue prerogative di indagine limitate.
Affari di famiglia sono anche i comportamenti dei ministri. Il pm di Palermo ha chiesto la condanna di Matteo Salvini a sei anni di carcere per aver impedito, quando era ministro dell'Interno nel primo governo Conte, lo sbarco a Lampedusa di 147 migranti, con l'accusa di averli sequestrati a bordo della nave spagnola Open Arms, che per questo ha esposto denuncia.
Salvini (col «totale» sostegno di Giorgia Meloni) ha iniziato un attacco propagandistico senza precedenti alla magistratura, sostenendo che egli rischia la condanna per aver fatto il suo dovere. Colpevole è la legge e chi la applica, non lui che ha difeso i confini!
Nel 1958 uscì una ricerca del sociologo americano Edward C. Banfield tradotta in italiano col titolo *Le basi morali di una società arretrata*. Il libro fece molto discutere, e fu non senza ragione criticato di giudicare con mente paternalistica le aree "arretrate" di diverse regioni dell'Europa meridionale, e dell'Italia in particolare.
Banfield denominò «familismo amorale» un comportamento della gestione del bene pubblico modellata sui valori del clan, arcaici e privati. Tra gli aspetti di questo familismo ve ne sono alcuni che calzano bene con il comportamento dell'attuale governo: coloro che, persone o istituzioni, affermano di agire nell'interesse pubblico non sono ritenuti fededegni, ma anzi nemici dell'Italia (tra questi i giudici, i giornalisti curiosi e le opposizioni incalzanti); solo chi si occupa di governare deve avere voce in capitolo, tutti gli altri devono tacere (i cittadini sono trattati come sudditi); si giustifica la trasgressione della legge se e quando questa non si incontra con l'interesse della parte che governa; il disinteresse è malvisto e comunque non ha la forza di resistere al principio della fedeltà; la corruzione è prevedibile poiché il bene della propria parte viene prima, costi quel che costi.

ITALIA E MONDO

Tajani

«Sui dazi alle auto cinesi sosteniamo l'Ue»

Il ministro degli Esteri Antonio Tajani al termine dell'incontro di ieri con il ministro del Commercio cinese, Wang Wentao, ha ribadito che l'Italia è allineata con Bruxelles sull'imposizione di dazi alle auto elettriche cinesi. «Ho ribadito la nostra volontà a collaborare con la Cina che è interlocutore e competitore sui mercati internazionali, ma ho anche sottolineato che sui dazi noi sosteniamo la linea Ue» ha detto Tajani.

Ieri Tajani ha incontrato Wentao alla Farnesina

Liguria

L'imprenditore Spinelli chiede il patteggiamento

L'imprenditore era stato coinvolto nell'inchiesta per corruzione dello scorso maggio, insieme ad altri notabili tra cui il presidente della Liguria Giovanni Toti.
Aldo Spinelli ha chiesto di patteggiare a tre anni e due mesi, più la confisca di 400mila euro, la proposta, in accordo con la procura di Genova, dovrà ottenere ora l'ok di un giudice.
«Avremmo voluto affrontare il dibattimento certi di dimostrare nei fatti l'innocenza di Aldo Spinelli, ma la prospettiva di affrontare un processo che si sarebbe protratto per anni, ha fatto prevalere la volontà primaria del nostro assistito di preservare le aziende e la famiglia dal danno mediatico che ne sarebbe derivato» hanno dichiarato i suoi legali.

Toti e Spinelli hanno scelto il patteggiamento

Cpr in Albania

Al via a ottobre i centri per i migranti

C'è stato qualche mese di ritardo (l'apertura era prevista per lo scorso maggio): «Ci sono state delle verifiche e si è scoperto che il terreno andava rinforzato. Varianti in corso d'opera normalissime», ha detto ieri il ministro dell'Interno Matteo Piantedosi. «Non temiamo ricorsi, questa è una normativa con cui l'Italia anticipa una regolamentazione europea che entrerà in vigore dal '26: ci saranno procedure accelerate con espulsioni più rapide».

Sanità

«Basta aggressioni al personale sanitario»

Ieri una manifestazione a Foggia dopo alcuni episodi di violenza ai danni dello staff medico e sanitario del Policlinico della città:« Bisogna rifondare un patto che è sempre esistito tra gli operatori sanitari e chi riceve le loro cure».

Germania

Partono i controlli ai posti di frontiera

Il cancelliere tedesco Olaf Scholz ha annunciato ieri mattina che verranno ripristinati i controlli alle frontiere per impedire l'«immigrazione clandestina», sospendendo di fatto la libera circolazione prevista dal trattato di Schengen. Le misure includono controlli ai posti di frontiera con i Paesi confinanti e controlli a caso da parte della polizia federale.

Stati Uniti

TikTok a processo contro il ban dal paese

Ieri l'avvocato di TikTok e dell'azienda proprietaria ByteDance ha escluso legami con il governo cinese di fronte a una giuria di tre magistrati per cercare di evitare che il social network venga bandito dagli Stati Uniti. Una legge firmata dal presidente Biden ha infatti stabilito che TikTok sia proibito nel paese se non venduto da ByteDance. C'è timore per la vulnerabilità dei dati degli utenti a favore del governo di Pechino.

Per il legale è a rischio anche la libertà di parola

Commerzbank

Deutsche Bank entra in partita

In seguito alla crisi del 2008, Commerzbank era stata aiutata dallo Stato, che ne aveva acquisito un'importante partecipazione. Dopo aver comprato titoli in Borsa, nei giorni scorsi Unicredit ha rilevato una quota del 4,5 per cento come parte del ritiro graduale del governo tedesco. Ieri Bloomberg ha riferito che Deutsche Bank avrebbe intenzione di ostacolare l'acquisto di Commerzbank da parte di Unicredit. Intanto Commerzbank ha confermato i contatti con Unicredit, sottolineando però di volersi concentrare sull'attuazione della propria strategia. Un'acquisizione completa potrebbe incontrare l'opposizione del grande sindacato tedesco dei servizi, che teme la perdita di posti di lavoro.

È la quarta banca più grande della Germania

OGGI IN CDM IL PIANO PER BRUXELLES

Più Btp agli stranieri Niente svolta sovranista sul debito pubblico

VITTORIO MALAGUTTI
MILANO

Giancarlo Giorgetti ha chiarito *che le maggiori entrate tributarie non verranno utilizzate per la manovra*
FOTO ANSA

La strategia del governo punta sugli acquisti da parte dei risparmiatori italiani, che però in questi mesi sono cresciuti meno rispetto a quelli degli investitori esteri

Rallenta la corsa del debito pubblico. Lo segnala la Banca d'Italia nell'ultimo aggiornamento dei dati reso noto ieri. Poca cosa davvero, perché nel mese di luglio la zavorra si è alleggerita solo di un miliardo. Non cambia granché, quindi, per il ministro dell'Economia, Giancarlo Giorgetti che si accinge a presentare, quest'oggi in Consiglio dei ministri, il Piano strutturale di bilancio (Psb), un documento in cui il governo dovrebbe comunicare Bruxelles il programma di riduzione della spesa e quindi, a cascata di deficit e debito. Quest'ultimo a luglio ammontava a 2.946,6 miliardi, contro i 2.947,7 miliardi del mese precedente. La soglia psicologica dei 3 mila miliardi resta quindi vicina. Va anche ricordato che nel recente passato non sono mancate le correzioni al ribasso che hanno momentaneamente interrotto una tendenza al rialzo del debito pressoché costante nel tempo.

Acquisti stranieri

La notizia ben più rilevante che emerge dai nuovi dati è il continuo aumento della quota di debito in mano agli investitori stranieri. Le elaborazioni della Banca d'Italia rivelano che a giugno, ultimo mese per cui è disponibile una statistica precisa, la categoria dei non residenti possedeva circa 724 miliardi di Btp, quasi 18 miliardi in più rispetto al mese precedente. Nello stesso periodo è cresciuta da 364 a 370 miliardi anche la quota di proprietà dei risparmiatori italiani, mentre banche e fondi d'investimento del nostro paese a fine giugno avevano invece in portafoglio 327 miliardi di titoli nostrani contro i 328 miliardi maggio. La Bce, per il tramite di Banca d'Italia, possedeva 676 miliardi di titoli, poco più di maggio (673 miliardi) ma molto meno di un anno prima, 718 miliardi, per effetto dell'annunciato parziale disimpegno avviato da Francoforte.
Nel complesso però i dati confermano che gli stranieri sono tornati a essere gli acquirenti più affezionati dei nostri Btp, nonostante la politica sovranista del governo Meloni, che vorrebbe concentrare il più possibile il debito in mani italiane. I compratori d'oltrefrontiera cavalcano quindi gli alti rendimenti offerti dai Btp, ma sono anche quelli che, a differenza di quelli nostrani, di solito sono i primi ad abbandonare la barca se le cose si mettono male. Debito che comunque continua a crescere.

Crescita continua

A ottobre del 2022, quando si è insediato il governo Meloni, si viaggiava intorno ai 2.766 miliardi, 190 miliardi in meno rispetto al dato appena diffuso da Bankitalia. Quel che conta davvero, anche per il rispetto dei vincoli europei, è il rapporto con il Pil e anche qui le notizie non sono buone per l'Italia perché secondo le stime dell'esecutivo dal 137,3 per cento del 2023 si dovrebbe andare al 137,8 quest'anno e poi al 138,9 per cento nel 2025. Questi dati indicano un andamento tendenziale e quindi escludono gli effetti di nuove misure decise dal governo.
Le previsioni della Commissione sono meno ottimistiche e fissano l'asticella al 141,7 per cento nel 2025, ma i numeri, anche quelli del governo, potrebbero cambiare ancora nei prossimi giorni, quando, il 23 settembre, l'Istat comunicherà i risultati della periodica revisione generale dei conti nazionali. La scadenza del 23 settembre era già nota da tempo, l'istituto di statistica l'aveva comunicata sei mesi fa, ma l'esecutivo si è fatto scudo di questa novità per giustificare il proprio ritardo nell'elaborazione del Psb, che inizialmente avrebbe dovuto essere pronto entro il 20 settembre per l'invio a Bruxelles. Invece, il documento che sarà licenziato oggi dal Consiglio dei ministri, arriverà in Parlamento non prima del 23 settembre.

Manovra in stallo

Sempre il mese prossimo si dovrebbe passare dalle parole ai fatti anche sul fronte della manovra di bilancio. Per effetto delle nuove regole europee, Giorgetti deve fare i conti con margini di manovra ancora più ristretti rispetto a quelli dell'anno scorso. La novità positiva arriva dalle entrate tributarie che, come ha confermato Bankitalia, nei primi sette mesi dell'anno sono aumentate del 4 per cento, 11,9 miliardi rispetto allo stesso mese dell'anno precedente. Il dato diffuso pochi giorni fa dal Tesoro era ancora migliore, più 6,2 per cento, ma la differenza è dovuta al diverso criterio di calcolo.
Giorgetti ha però già anticipato che queste risorse supplementari non cambiano la situazione per la prossima manovra. Piuttosto, appare probabile che verranno almeno in parte utilizzare per anticipare al 2024 provvedimenti previsti inizialmente per l'anno prossimo. È il caso del cosiddetto Bonus Befana di 100 euro destinato alle famiglie con un solo reddito non superiore a 28 mila euro. Nelle intenzioni del governo la somma extra verrà elargita già a dicembre, ma al netto di contributi e prelievo fiscale sarà comunque inferiore ai 100 euro promessi: chi guadagna tra 25 e 28 mila euro annui non arriverà a 65 euro.

L'ALLARME DEGLI ESPERTI

"Universale", ma solo a parole Il bonus psicologico è a rischio

Il governo sarebbe pronto a stanziare 10 milioni per il sostegno. Ma sono meno di quelli già insufficienti del 2022
Il testo unico sullo psicologo di base è fermo alla Camera. Le professioniste: c'è necessità di misure pubbliche

FEDERICA PENNELLI
PADOVA

Il bonus, con 25 milioni di euro a *disposizione, nel 2022 aveva coperto solo il 10 per cento delle 400mila richieste arrivate*
FOTO ENVATO

L'istituzione dello psicologo di cure primarie (o psicologo di base) in Italia rappresenta un'importante occasione nel dibattito sulla salute, che da tempo è oggetto di discussione. Le graduatorie pubblicate a luglio dall'Inps, infatti, con l'elenco degli aventi diritto al nuovo bonus psicologo, confermano ancora una volta la grande domanda di sostegno al benessere psicologico da parte della cittadinanza. Ma al gran numero di domande la risposta del governo è stata l'esigua quantità di fondi stanziati: il bonus, infatti, riesce ad aiutare le persone fragili solo in minima parte. Secondo quanto viene riferito da fonti di maggioranza, l'esecutivo sarebbe al lavoro per confermare lo stanziamento per il bonus psicologo con dieci milioni di euro nella prossima manovra. Ma alla sua prima introduzione, con 25 milioni di euro a disposizione nel 2022, aveva coperto solo circa il 10 per cento delle 400mila richieste arrivate.
A novembre la commissione Affari sociali della Camera aveva adottato un testo unificato che metteva insieme sette diversi disegni di legge per istituire lo psicologo di base. Diverse regioni si erano già mosse autonomamente per la sua istituzione a livello regionale, ma permane la necessità di una legge nazionale per rendere omogeneo questo servizio in tutto il paese e, non per ultimo, non sono ancora stati stabiliti i fondi necessari al suo finanziamento.
Il dottor David Lazzari, presidente del Consiglio nazionale dell'ordine degli psicologi, aggiunge un dato: «800mila domande in due anni per il bonus, nonostante in tanti abbiano rinunciato in partenza, rappresentano una richiesta chiara che i cittadini fanno. Il bonus — che rimane incredibilmente l'unica risposta pubblica a questa necessità — da solo non può bastare, c'è bisogno di istituire la figura dello psicologo di base, una legge annunciata ormai da anni e ferma al palo dei finanziamenti, nonostante una volontà unanime espressa dal parlamento».

Mancato accesso alle cure

La dottoressa Maria Teresa Stivanello, psichiatra e psicoterapeuta, ordinaria della Società italiana psicoterapia psicoanalitica (Sipp), in merito al rapporto della cittadinanza con i problemi di salute mentale dichiara a Domani: «Credo sia sempre più un'emergenza, è importante poter favorire le persone con un disagio perché il rischio è che si rivolgano ai servizi e ai professionisti a patologia già strutturata, con difficoltà maggiore di risolvere la situazione e con una problematica importante che, se intercettata all'inizio, si potrebbe risolvere con degli interventi più utili».
C'è, inoltre, un grosso problema legato alla mancata gratuità e dunque al mancato accesso alle cure: «Negli anni vedo che c'è una difficoltà maggiore a potersi permettere economicamente l'avvio di una psicoterapia. Mentre prima era più semplice proporre un percorso di cura approfondito, ora i pazienti cercano la soluzione più immediata, con il rischio di cercare soluzioni poco professionali perché costano meno», continua Stivanello. Ci sono stati anche casi in cui pazienti hanno dovuto rinunciare o interrompere la psicoterapia per problemi economici: «In alcuni casi non è possibile intraprendere un percorso perché ci sono difficoltà economiche, pur cercando di adeguare le parcelle contenute».
Per quanto concerne i progetti legati alla costruzione della figura del cosiddetto psicologo di base, Stivanello afferma che «può essere un buon supporto, permetterebbe uno screening delle situazioni e una risposta ad alcuni disagi che si potrebbero risolvere con un sostegno strutturato. Penso però che andrebbe anche recuperato l'impianto della legge di riforma sanitaria, rivista l'organizzazione dei servizi che hanno perso quello che era il mandato di quando è nato il Servizio sanitario nazionale, in cui sono nati i servizi psichiatrici territoriali».
Lo scopo, infatti, era quello di potersi far carico a pieno dei bisogni psichici ed emotivi della popolazione, ma ora «la psichiatria territoriale è svuotata, manca il personale sia medico che psicoterapeutico che assistenziale, e riescono solo a prendere in carico l'emergenza e le situazioni gravi», conclude la dottoressa.

Psicoterapia privata

Anche per Emanuela Bavazzano, psicologa, psicoterapeuta e vicepresidente di Medicina democratica che lavora tra Emilia-Romagna e Toscana, si è resa più complessa la situazione sociale intorno alle persone, «fino a forme di malessere che possono arrivare a rischi di agiti suicidari e l'uso di sostanze, con escalation di forme psicotiche che da noi, nei territori, sono attenzionate. Il tempo della pandemia ha portato a riconoscere maggiormente la necessità di una presa in carico tempestiva». Ma la dottoressa sottolinea come il progetto di cure di salute mentale universalistiche parta da lontano: «Nel 2004 già si parlava dell'introduzione della psicologia delle cure primarie, ma evidentemente i tempi non erano maturi. C'è un'ampia fascia di cittadinanza che non accede ai servizi della salute mentale, quindi chi intercetta per primo il disagio? I medici di base e i pediatri di libera scelta. C'è dunque la necessità di stare al fianco di queste professionalità stando attenti che non si creino servizi che alimentino la psicoterapia privata, ci deve essere una cabina di regia del Ssn».
Per la dottoressa l'esperimento della psicologia di base in Toscana, ad esempio, è iniziato con degli incarichi libero-professionali, invece «dovremmo pensare di andare verso l'introduzione della psicologia di cure primarie con un sistema che permetta alla cittadina e al cittadino di avere una prestazione gratuita, perché sia un diritto di tutte e di tutti a prescindere dalla questione del reddito».
La psicologia delle cure primarie è qualcosa di necessario, ma «deve essere pensata non creando un doppione rispetto ai servizi di salute mentale, lavorando insieme a medici e pediatri con le strutture che già esistono in Ulss. Dovrebbe essere un servizio di bassa soglia disponibile anche per le persone migranti e per tutti coloro ne abbiano necessità, come prima risposta e intervento senza affidare la psicoterapia ai privati».

Le attese e la politica

Filippo Sensi, senatore del Partito democratico, promotore del Bonus psicologo e firmatario di una delle proposte di legge per lo psicologo di base, afferma che sullo psicologo di base «al Senato la situazione è ferma, qualche passo avanti si è fatto alla Camera dove si è arrivati a un testo unico con tutte le varie proposte dei gruppi parlamentari». Il problema è che mancano i soldi, nonostante i venti/trenta milioni di cui informalmente si era parlato, ma che sarebbero assolutamente insufficienti a coprire la complessità dell'intervento: «C'è innanzitutto una questione di carenza di personale, il che vuol dire che bisognerebbe investire in nuovi concorsi e formazione unite a una razionalizzazione delle strutture già esistenti, come quelle municipali, comunali e regionali: c'è da metterci la testa, oltre ai soldi, e capire come questo servizio possa funzionare come un primo presidio di salute mentale».
Insomma, al momento non sembra esserci la volontà politica di portare avanti questo servizio gratuitamente: «La questione è: il governo ha intenzione di investire sul tema della salute mentale? Investire vuol dire farlo economicamente, ma anche culturalmente e politicamente. La salute mentale non può scivolare all'ultimo posto. Sono mesi che si è raggiunta l'unità su questo testo alla Camera, da parte di tutti i partiti e dei gruppi parlamentari, e sono mesi che rimane fermo lì», dice ancora Sensi.

CONVERGENZE INATTESE

Assist di Starmer a Meloni sull'immigrazione Ma cresce l'imbarazzo nel governo laburista

Il primo ministro a Roma parla di «pragmatismo britannico» sulle frontiere e ascolta con attenzione la strategia governativa italiana
La premier nega le divisioni nell'esecutivo sull'Ucraina e dribbla le domande sui missili: «Sono decisioni che prendono i singoli paesi»

LUCA SEBASTIANI
ROMA

Vedere Keir Starmer attento a tutto ciò che spiegava Matteo Piantedosi, durante la visita al Centro nazionale di coordinamento per l'immigrazione all'Eur, è stato già di per sé un successo per Giorgia Meloni. D'altronde che il leader del Regno Unito, per giunta laburista, sia venuto a Roma per prendere appunti sul contrasto ai flussi migratori dal governo più di destra mai avuto in Italia è un'ottima opportunità di marketing. Un assist che Meloni non si è lasciata scappare. Proprio perché non è l'amico e conservatore Rishi Sunak, il valore dell'interesse di Starmer vale doppio per Palazzo Chigi, benché il premier inglese fin dal suo insediamento abbia posto grande attenzione alla lotta all'immigrazione irregolare. In maniera meno propagandistica dei governi Tories, tanto da stracciare il costoso, inefficace e crudele piano Ruanda, ma più pragmatica, almeno così sostiene, per rassicurare la consistente fetta di popolazione britannica sensibile alla questione.

«Il programma in Albania non è ancora in funzione, ci siamo confrontati sul concetto», *ha detto Starmer lodando i risultati raggiunti dall'Italia* FOTO ANSA

Nella conferenza stampa congiunta a Roma, Starmer ha parlato proprio di «pragmatismo britannico», dimostrato tra le altre cose con la creazione di un Comando per la sicurezza delle frontiere, di cui ieri è stato nominato il capo, Martin Hewitt. Per il laburista la priorità è quella di fronteggiare i trafficanti di esseri umani e smantellarne le reti. Quindi compiere un lavoro specifico sui paesi di origine e di transito dei migranti in modo da «prevenire le partenze delle persone, che è molto meglio del gestire gli arrivi». Il laburista ha scelto di prendere come riferimento Meloni, i rapporti dell'Italia con i paesi nordafricani e l'accordo con Tirana per i centri di migranti. «Il programma in Albania non è ancora in funzione, ci siamo confrontati sul concetto», ha detto Starmer lodando i risultati raggiunti dall'Italia. Per la piena operatività dei centri in Albania bisognerà aspettare ancora qualche settimana, ha confessato Meloni, per poi allontanare a parole gli spettri di violazioni di diritti umani nelle due nuove strutture a Gjader e Shengjin. Durante la conferenza una giornalista britannica, infatti, ha chiesto lumi sul rischio di trattamenti degradanti per i migranti. La premier, *tranchant*, ha ribadito che nei centri di giurisdizione italiana vigeranno le stesse regole degli hotspot presenti sul territorio italiano, come per esempio Lampedusa. Tra Regno Unito e Italia si lavorerà ancor di più «condividendo dati e intelligence», hanno poi detto i due leader, con l'intento di rafforzare Europol e Interpol. Inoltre, Londra contribuirà con quattro milioni di sterline al cosiddetto Processo di Roma, l'iniziativa italiana per affrontare le cause dell'immigrazione irregolare insieme ai paesi africani, medio orientali ed europei.

L'imbarazzo in patria

Tuttavia, la decisione di Downing Street di prendere ispirazione dal governo Meloni è stata ampiamente criticata in patria. In questo senso è emblematica la domanda della cronista inglese, segnale di timori diffusi. Ma i malumori sono arrivati anche da quei laburisti che non vogliono copiare strategie di estrema destra. Per la deputata laburista Kim Johnson «è inquietante che Starmer cerchi di farsi dare lezioni da un governo neofascista, in modo particolare dopo i disordini contro i rifugiati e il terrorismo razzista che si è diffuso in Gran Bretagna quest'estate». Johnson ritiene inutile cercare di rincorrere la destra con misure draconiane che «non dissuadono le persone disperate dal cercare asilo e pongono il rischio di violazioni significative dei diritti umani». Un secondo deputato dei Labour ha ammesso in maniera anonima al Guardian che «flirtare con Meloni è vergognoso. Non fa altro che disumanizzare e maltrattare persone che fuggono da guerre e persecuzioni. Lascia un sapore molto amaro nella bocca di molti nel partito». Anche alcune ong hanno palesato il loro dissenso. Insomma, l'imbarazzo per Starmer c'è. Non a caso alcuni esponenti del suo gabinetto hanno cercato di moderare lo slancio. La Home Secretary Yvette Cooper, incalzata in una trasmissione, ieri ha smentito che Londra stia pensando di copiare veramente il "piano Albania" ma sta aspettando per vedere «come si svilupperà».

L'Ucraina e le armi

L'altro grande dossier nel bilaterale anglo-italiano è stato quello del conflitto ucraino, specie per il possibile via libera all'uso di armi occidentali — anche missili a lungo raggio — in territorio russo. Starmer non è stato particolarmente incisivo, limitandosi a ripetere un mantra ormai noto: il sostegno a Kiev durerà fin quando necessario. Il ringraziamento a Meloni «per la sua leadership» sulla guerra, pur ammantato da un velo di cortesia, è stato apprezzato dalla leader di Fratelli d'Italia. La presidente del Consiglio, invece, si è smarcata dalla domanda sull'autorizzazione dei missili perché «sono decisioni che prendono i singoli paesi che forniscono questi armamenti». «In Italia questa autorizzazione oggi non è in discussione», ha aggiunto Meloni smentendo divisioni nel suo governo ma sottolineando che sono posizioni convenute con gli alleati internazionali. L'importante per la premier è che «Kiev costruisca le migliori condizioni possibili per un tavolo di pace», con l'Italia che non indietreggerà ma continuerà a concentrarsi sulla difesa antiaerea dell'Ucraina, con l'imminente invio del secondo Samp-T. Il progetto congiunto del Global Combat Air Programme (Gcap) proseguirà, vista la sua «valenza strategica», mentre anche Starmer — in difficoltà in patria sulla ripresa economica — torna a casa con un piccolo assist: gli annunciati investimenti italiani — di Leonardo e Marcegaglia — nel Regno Unito dal valore di 500 milioni di euro. Ognuno, in fondo, tira acqua al proprio mulino.

ALLUVIONI

Morti, dispersi e città evacuate Emergenza in Europa centrale

RICCARDO BESSONE
ROMA

Città allagate, case distrutte, migliaia di evacuazioni e diversi stati del continente interessati. A partire dal weekend appena trascorso fortissime precipitazioni stanno colpendo una vastissima area dell'Europa centrale, portando a inondazioni in moltissime aree. Queste violente e ingenti precipitazioni sono state causate dall'incontro tra correnti fredde dal nord Europa con grandi masse di vapore acqueo che si alzano dal mar Nero e dal Mediterraneo per via delle alte temperature di quest'estate.

L'arrivo dell'aria artica era poi stato preceduto da un periodo di caldo eccezionale in tutta l'Europa orientale: il grande differenziale di temperatura ha reso possibile lo sviluppo di forti temporali, spesso insistenti sulle medesime aree geografiche, a causa della presenza di una zona di bassa pressione, che è stata chiamata tempesta Boris.

Fino a ieri le perturbazioni avevano interessato principalmente Romania, Repubblica Ceca, Polonia, Austria e Slovacchia, spostandosi poi verso Ungheria e Germania. Nei prossimi giorni dovrebbero anche arrivare in Italia. Le inondazioni hanno causato almeno 16 morti e moltissime persone disperse fino a lunedì sera. In Polonia sono morte annegate sei persone tra le città di Nysa, nel sud-ovest del paese, Bielsko-Biała and Lądek-Zdrój a sud. Anche in Romania nel corso del fine settimana sono morte sei persone.

In Austria ha perso la vita anche un vigile del fuoco. Le piogge hanno causato nei vari paesi allagamenti delle strade, blackout elettrici, oltre ad alcuni centri abitati sommersi. Nel sud dell'Austria, le autorità hanno riferito di più di 1.100 case evacuate, mentre in Repubblica Ceca sono almeno 12mila le persone spostate dalle proprie abitazioni. In Polonia un ponte è crollato e il sindaco della città di Nysa (45mila abitanti circa) ha disposto l'evacuazione della città. Secondo il Guardian, tra Austria, Repubblica Ceca, Ungheria, Romania e Slovacchia sono centinaia di migliaia le persone evacuate.

La tempesta Boris segue i violenti episodi meteorologici che hanno colpito nell'ultimo periodo il Myanmar e la Nigeria. Per l'Europa rimane un evento di una portata eccezionale, secondo Mario Tozzi, geologo, divulgatore e presentatore televisivo. Tuttavia, potrebbe essere soltanto il primo di molti fenomeni di questo genere nel prossimo futuro, dato che un grande fattore è rappresentato dall'aumento delle temperature che non accenna a fermarsi: «Ci addentriamo in territori inesplorati per la meteorologia». Inoltre, secondo Tozzi, «non siamo pronti ad affrontare eventi di questo genere» e la cronaca di questi giorni e delle scorse settimane anche in Italia lo sta dimostrando. A incidere su questo è anche la situazione a terra che è particolarmente compromessa a livello idrogeologico, con un alto consumo di suolo e un'alta densità infrastrutturale: «In Italia, per esempio, abbiamo costruito moltissimo».

Donald Tusk, primo ministro polacco, ha detto che oltre 200 milioni di euro saranno stanziati per aiutare le vittime, e il governo ha dichiarato lo stato di calamità naturale. Il presidente ungherese Viktor Orbán ha invece posticipato tutti i suoi impegni internazionali. Manifestazioni di solidarietà sono arrivate da numerose autorità europee. La presidente della Commissione europea Ursula Von der Leyen ha detto che l'Unione provvederà a supportare le persone colpite e la presidente del parlamento europeo Roberta Metsola ha dichiarato che «nei momenti peggiori, la nostra gente ha bisogno di vedere il meglio dell'Europa. E a nome del parlamento europeo, vorrei sottolineare che continueremo a fare tutto il necessario per aiutare. I leader dei gruppi politici hanno appena concordato di tenere un dibattito in quest'aula mercoledì, per valutare la prontezza dell'Unione europea a fornire assistenza immediata e cruciale ai paesi e alle regioni colpiti da questi incidenti catastrofici».

L'UOMO FERMATO NEL CAMPO DA GOLF DELL'EX PRESIDENTE

Stragi di massa e violenza politica Storia dei due attentati a Trump

Ryan Wesley Routh è imputato per possesso illegale di armi, ma il suo movente non è chiaro
Il tycoon va all'attacco di Biden e Harris: «La loro retorica è la ragione per cui mi sparano»

MATTEO MUZIO
MILANO

È complicato capire le motivazioni che stanno dietro quelli che ormai sono due tentativi di assassinio dell'ex presidente Donald Trump. Se nel primo caso lo shock è stato assoluto, come se certe cose ormai appartenessero a un remoto passato in bianco e nero, in questo che è stato un progetto sventato prima di essere compiuto sembra quasi un evento potenzialmente prevedibile. Il potenziale assassino Ryan Wesley Routh è stato fermato mentre scappava. Si era appostato a circa 350 metri dal tycoon dopo aver scavalcato la recinzione del campo da golf di West Palm Beach in Florida, a qualche chilometro di distanza dalla sua residenza di Mar-a-Lago, mentre aveva con sé un fucile d'assalto Ak-47 e una telecamera Go Pro applicata su un elmetto. Inizialmente il tono utilizzato da Trump per descrivere l'accaduto è stato insolitamente piano e anodino. Poi è riaffiorata la retorica trumpiana nella sua forma più incendiaria, affidata a una cronista di Fox News: «Ha creduto nella retorica di Biden e Harris», ha detto del presunto attentatore. «La loro retorica è la ragione per cui mi sparano addosso, ma io sono quello che salverà il paese, mentre loro lo distruggeranno».

Così il tycoon si è allineato alle uscite più temerarie dei suoi sostenitori, come Elon Musk, che ha solleticato gli istinti complottisti della destra americana dicendo che «nessuno tenta di sparare a Kamala Harris o a Joe Biden», senza offrire spiegazioni di sorta. E nemmeno mancheranno le interpellanze e le indagini da parte della maggioranza repubblicana alla Camera, già dubbiosa sul lavoro del corpo di protezione dell'ex presidente in occasione della prima debacle a Butler, Pennsylvania, lo scorso 13 luglio, quando un proiettile sparato dal ventenne Thomas Matthew Crooks ha graffiato l'orecchio del tycoon. Per un breve periodo alcuni commentatori progressisti hanno sollevato dubbi sull'accaduto, data l'ondata di solidarietà ricevuta dall'ex inquilino della Casa Bianca in quell'occasione. Adesso, invece, i toni sembrano smorzati, anche se il deputato Mike Waltz ha detto che una certa retorica che dipinge «Trump come il prossimo dittatore o un possibile Hitler» deve cessare.

Il precedente di Reagan

Se sui motivi di Crooks, ucciso sul luogo dell'evento a luglio, ancora oggi c'è il mistero più assoluto, sul movente della persona fermata a West Palm Beach c'è qualche vago indizio. Si tratta di un cinquantottenne residente a Julien, in North Carolina, e registrato come democratico: sui social si esprime in favore dello sforzo bellico dell'Ucraina a tal punto da chiedere che gli ex militari americani vengano autorizzati a combattere come volontari. Non mancano nemmeno però post in sostegno di alcuni repubblicani, incluso Trump. Il mix ideologico di Routh risulta dunque difficilmente comprensibile. E del resto è ormai difficile distinguere la violenza politica dalle tristemente ordinarie sparatorie in luoghi pubblici come scuole o centri commerciali. In passato la violenza politica era ben connotata e spesso opera di gruppi organizzati: il Ku Klux Klan nelle sue varie incarnazioni successive alla Guerra civile americana o gruppi anarchici o di estrema sinistra operativi fino agli anni Settanta. Si può individuare un momento a partire dal quale la violenza contro i politici ha iniziato ad assumere un altro significato. Bisogna tornare al 30 marzo 1981, quando Ronald Reagan viene colpito da un proiettile sparato dal ventiseienne John Hinckley. Nelle prime ore giravano ipotesi di qualunque tipo sulle ragioni del gesto, compreso il coinvolgimento del Kgb sovietico, ma niente era più lontano dal vero.

Il diario di Hinckley, ritrovato qualche ora dopo, conteneva una frase inequivocabile: avrebbe assassinato il presidente per impressionare l'attrice Jodie Foster, in modo simile a quanto fatto dal personaggio di Robert De Niro nel film *Taxi Driver*. L'impoliticità del gesto era emersa in modo ancora più evidente quando si è poi scoperto che la stessa persona aveva tentato di colpire anche il predecessore di Reagan, Jimmy Carter, durante un comizio a Nashville, in Tennessee, nell'ottobre 1980. E forse da quell'istante si può tracciare un collegamento che può legare quell'azione ad altre più recenti, compreso il grave ferimento della deputata dem Gabby Giffords avvenuto l'8 gennaio 2011, a una sostanziale insensatezza alimentata da un isolamento sociale e alla solitudine degli autori, che abbiano idee politiche o meno.

Violenza ovunque

È un brodo di coltura simile anche quello dietro ad attacchi con armi da fuoco fatti per ragioni ideologiche più esplicite, come nella sparatoria avvenuta il 14 giugno 2017 a una partita di baseball dove partecipava Steve Scalise, l'allora vice leader del gruppo repubblicano alla Camera, che venne ferito gravemente, così come nell'attacco a una sinagoga di Pittsburgh nell'ottobre 2018 da parte di un cospirazionista di estrema destra che credeva a teorie disturbanti sul «genocidio dei bianchi». Esistono ancora organizzazioni estremiste attive sul territorio nazionale, ma le azioni più eclatanti vengono concepite da individui singoli che a volte non chiariscono neppure le proprie ragioni, né lasciano proclami. Si avverte dunque la volontà di queste persone di lasciare un proprio segno sulla storia in qualsiasi modo, cambiando il corso degli eventi. Un paradigma nuovo per gli atti di terrore che rende sempre più difficile il compito per le agenzie federali di pubblica sicurezza come il Secret Service e l'Fbi, che nei decenni passati monitoravano le organizzazioni sospette per evitare che potessero attuare attentati o altri attacchi all'autorità costituita. Ora anche individui come Routh, che hanno votato per Nikki Haley alle primarie repubblicane, possono costituire una minaccia che difficilmente può essere prevista, ma soltanto contenuta.

Ieri il presidente Joe Biden *ha parlato del piano sventato contro Trump, dicendo che il Secret Service ha bisogno di «più aiuto» per proteggerlo*
FOTO ANSA

INDICAZIONI DA INTERPRETARE

I cattolici Usa spiazzati dalle parole del papa

FRANCESCO PELOSO
ROMA

L'invito a scegliere «il male minore» fra Harris e Trump, entrambi candidati «contro la vita», e le tensioni con l'episcopato americano
I fedeli americani destinati a essere «senza dimora»

Francesco non si pronuncia fra i due candidati alla Casa Bianca del prossimo novembre, Donald Trump e Kamala Harris; interpellato sul volo di ritorno dal lungo viaggio asiatico circa la possibilità di scegliere fra chi progettava di deportare milioni di migranti e chi sostiene l'aborto, il papa affermava che entrambe le scelte sono profondamente sbagliate, «contro la vita», e comunque, spiegava, «non sono statunitense, non andrò a votare lì», ma «si deve votare». E si deve scegliere «il male minore. Ognuno in coscienza pensi e faccia questo».

Per l'ennesima volta, nel corso del pontificato, con le sue parole, Francesco chiama quindi i credenti a compiere delle scelte consapevoli prese seguendo la loro coscienza, chiudendo una volta di più la stagione del vescovo-pilota, ovvero della chiesa che ordina ai laici cosa fare in ogni ambito della vita civile; tanto più che in questo caso entrano due aspetti della dottrina sociale particolarmente dibattuti negli Stati Uniti e rilevanti nel magistero di Bergoglio. I repubblicani, infatti, sostengono da sempre il movimento pro-life antiabortista (fortemente legato all'episcopato americano), rafforzato, negli ultimi due anni da una sentenza della Corte suprema che cancellava il diritto all'aborto a livello federale, tuttavia in molti casi referendum statali svoltisi dopo la sentenza, riaffermavano il diritto all'interruzione di gravidanza. I democratici, al contrario, sono i partiti pro-choice, cioè il partito favorevole alle leggi che consentono alle donne di scegliere se abortire o non farlo. Sulle migrazioni la situazione fra i due partiti e candidati che si contendono la presidenza è più complessa, ma di certo è Trump quello che sta facendo campagna elettorale sui rimpatri.

«Mandare via i migranti, non dare ai migranti capacità di lavorare», ha detto dunque il papa rispondendo alla domanda, «non dare ai migranti accoglienza è peccato, è grave. Nell'Antico Testamento c'è un ritornello: l'orfano, la vedova e lo straniero, cioè il migrante (...)Chi non custodisce il migrante, manca, è un peccato, un peccato anche contro la vita di quella gente».

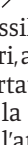
Sull'aborto ha poi aggiunto: «La scienza dice che al mese dal concepimento ci sono tutti gli organi di un essere umano, tutti. Fare un aborto è uccidere un essere umano. Ti piaccia la parola o non ti piaccia, ma è uccidere». «La chiesa», ha detto ancora, «non è chiusa perché non permette l'aborto: la chiesa non permette l'aborto perché è uccidere, è un assassinio, è un assassinio». Quindi ha ribadito i due concetti.

Cattolici senza casa

Spiazzati restano un po' tutti. La conferenza episcopale che non si aspettava una uscita del genere tale da mettere in crisi una storica linea pro-life in vista del voto, e poi — sul fronte opposto — chi si attendeva forse un po' ingenuamente, un papa totalmente anti Trump. Secondo il periodico cattolico online Crux, «in particolare per i cattolici americani, i commenti di Francesco a bordo del volo di ritorno da Singapore a Roma hanno colto anche una dura verità, troppo spesso dimenticata nel trambusto della stagione elettorale: vale a dire, qualsiasi americano che prenda sul serio l'intera gamma dell'insegnamento sociale cattolico non può sentirsi a suo agio in nessuno dei nostri principali partiti politici». In pratica, si spiega, «i cattolici americani sono destinati a essere politicamente senza fissa dimora».

D'altro canto, non va dimenticato che a fine agosto a Panama si è svolto un summit sulle migrazioni con il sostegno del Vaticano, cui hanno partecipato i vescovi del Nord e del Sud America per dare vita a una pastorale migratoria che unisca paesi e chiese delle nazioni di partenza e di quelle di accoglienza, presto arriverà anzi un documento comune sul tema dei diversi episcopati americani.

DIETRO GLI ATTACCHI AEREI DI TEL AVIV

La strada per Damasco Il futuro del Medio Oriente passa per la Siria di Assad

Il paese è in guerra da 13 anni: qui Usa e Russia si contendono la leadership dell'area
Ma anche israeliani, turchi, libanesi e iracheni hanno enormi interessi geopolitici

LORENZO TROMBETTA
ROMA

L'attacco aereo israeliano dei *giorni scorsi nella Siria occidentale ha riportato la questione siriana al centro dell'attualità*
FOTO ANSA

Il vasto attacco aereo israeliano condotto nei giorni scorsi nella Siria occidentale contro una presunta fabbrica di missili iraniani destinati, tra gli altri, agli Hezbollah libanesi, ha riportato, seppur in maniera fugace, la questione siriana al centro dell'attualità mediatica. Eppure ogni giorno quello che avviene da anni dentro e attorno alla Siria provoca inevitabilmente degli effetti a catena, con ripercussioni evidenti in tutta l'area euro-mediterranea, inclusa la trincea est-europea, solcata dal più ampio confronto tra Stati Uniti e Russia.
Di questo ne sono prova le recenti quanto ricorrenti notizie di migranti siriani morti a largo delle coste italiane dopo aver tentato traversate in mare dalla Libia o dal Libano. Così come l'assalto all'arma bianca compiuto due settimane fa in Germania da un giovane siriano e che è costato la vita a tre persone.
A sole tre ore di volo dall'Italia, la Siria del regime di Bashar al-Assadè travolta da un conflitto che dura da più di tredici anni. È colpita da sanzioni finanziarie e commerciali occidentali ed è attanagliata dalla peggiore crisi economica della sua storia.
Tutto ciò genera una sofferenza collettiva e individuale della quale a noi giungono solo echi lontani, spesso distorti: sotto forma di atti rabbiosi di violenza politica ("terrorismo"), di atti disperati per mettere in salvo sé stessi e i propri cari, avventurandosi «nel più grande cimitero d'Europa», il mar Mediterraneo.
Questa lunga notte siriana è sempre più spesso illuminata dalle scie fluorescenti di raid aerei e di attacchi missilistici, rischiarata dallo scintillio dei bisturi maligni sfoderati nelle segrete camere di tortura riservati a dissidenti e oppositori.
Il silenzio di questo paese violentato è continuamente disturbato dal fischio dei mortai, dei sorvoli di droni suicidi e dalle raffiche di mitragliatori, disturbato dal fragore delle "bombe di precisione" lanciate negli "assassini mirati" e dallo scoppiettio dei colpi sparati nelle imboscate e nelle fucilazioni di prigionieri allineati in fila, in piedi, a guardare la fossa comune dove tra poco finiranno scomposti.
Questa Siria ci riguarda tutti. Anche perché tutti, o quasi, partecipano a questa danza macabra. Nella Siria in guerra sono presenti militarmente sia i russi che gli americani. Ci sono i turchi, membri della Nato, che con i loro ascari qaidisti, usati come mercenari nel Caucaso e in Nordafrica, fanno la guerra ai loro rivali curdi. Ci sono gli iraniani e i loro alleati palestinesi, libanesi, iracheni e, persino, afghani. A questo variegato fronte Israele risponde con raid aerei e d'artiglieria sempre più frequenti.
Tutti questi attori affermano di voler combattere "il terrorismo" e di voler mantenere "la stabilità e la sicurezza" della regione. Alcuni dicono di voler contenere il fenomeno migratorio. Altri evocano il rischio "migranti" e "terrorismo". Lo fanno sia per accreditarsi come pompieri dell'incendio regionale, sia per spillare alla complice Unione europea altri milioni di euro da destinare sottobanco alla gestione del potere clientelare.
Da una prolungata e attenta osservazione delle dinamiche siriane e mediorientali è invece evidente che tutti questi attori, inclusi i loro referenti siriani, operano sul terreno con l'obiettivo di spartirsi la succulenta torta delle risorse — non solo energetiche, ma anche umane, socio-economiche e politiche — di un territorio chiave, incastonato nella cerniera euro-afro-asiatica.
Gli Stati Uniti da dieci anni sono presenti nel nord e nel nord-est siriani. Quasi ogni giorno le basi Usa ricevono rifornimenti logistici dalle basi militari americane sparse nel vicino Kurdistan iracheno, oltre il fiume Tigri. Washington guida dal 2014 la cosiddetta Coalizione internazionale anti Isis, di cui fa parte l'Italia. E sostiene le forze curdo-siriane, vicine al Partito dei lavoratori curdi (Pkk), storico rivale di Ankara. Le basi americane in Siria sono state quasi tutte erette in prossimità dei campi petroliferi a est del fiume Eufrate. Qui, le milizie curde faticano a tenere a bada la mai sopita insurrezione locale, che considera americani e curdi come degli occupanti da cacciare. Al netto della retorica elettorale contrapposta tra repubblicani e democratici, gli Stati Uniti sembrano intenzionati a rimanere in Siria, anche dopo le prossime presidenziali.
Sulla riva occidentale dell'Eufrate sono attestati iraniani, russi e governativi, in un mix politico-militare dagli equilibri delicati e in continua revisione. Mosca, alleato pluridecennale di Damasco, si coordina a livello tattico con tutti gli attori sul terreno: con Israele, quando i jet dello Stato ebraico si alzano in volo per colpire le postazioni iraniane a due passi da quelle russe; con l'Iran, quando i pasdaran muovono le loro pedine per difendere il corridoio logistico che porta al Libano; con gli Stati Uniti, seppur in maniera indiretta, per la spartizione delle aree di influenza nel nord-est; con la Turchia, per condurre pattuglie congiunte nel nord.
Proprio la Russia da mesi sta cercando di riportare alla normalità le relazioni, un tempo cordiali, tra Damasco e Ankara. Nei giorni scorsi al Cairo, in occasione del vertice ministeriale interarabo, il ministro degli Esteri turco Akan Fidan era stato invitato proprio per tentare di facilitare l'incontro col collega siriano Faysal Miqdad. Quest'ultimo però ha lasciato l'aula proprio quando la delegazione turca è intervenuta alla riunione. Un gesto per certi aspetti inatteso, soprattutto dopo le recenti aperture da parte del presidente siriano al Assad per il ripristino di un dialogo politico con la Turchia. Un'eventuale normalizzazione tra Damasco e Ankara susciterà inquietudine sia tra i curdo-siriani del nord-est sia tra i potentati politico-militari siriani del nord-ovest: entrambi temono che un'alleanza tra Assad e il presidente turco Erdogan possa dare il via alla tanto attesa *reconquista* governativa delle ricche regioni nord-orientali, e degli strategici distretti di Idlib.
In questo contesto, insorti affiliati all'Isis hanno rialzato la testa lungo l'Eufrate con un aumento delle operazioni contro governativi e forze curde. La cosiddetta lotta al terrorismo è un vecchio leitmotiv del raìs Assad, il quale punta, soprattutto, a guadagnare tempo, per rafforzare la sua precaria posizione e riguadagnare legittimità. È una strategia che finora sembra portare i suoi frutti. Nelle prossime settimane l'Italia — primo paese del G8 a compiere una simile mossa — riporterà a Damasco un ambasciatore, il navigato Stefano Ravagnan, già inviato speciale per la Siria

SINWAR: «SARÀ GUERRA DI LOGORAMENTO»

Netanyahu a un passo dal licenziamento della colomba Gallant

GIOVANNI LEGORANO
ROMA

Il premier israeliano sta valutando se liberarsi del suo ministro della Difesa dopo mesi di tensioni. Possibile sostituto: Gideon Saar, deputato di destra

Il premier israeliano Benjamin Netanyahu avrebbe scelto di "licenziare" il ministro della Difesa Yoav Gallant, con una decisione che porrebbe fine a mesi di tensioni tra i due, dovute a opinioni divergenti su una serie di questioni cruciali per la guerra e la vita di Israele.
La notizia della possibile sostituzione di Gallant con Gideon Saar, deputato del partito di opposizione di destra Nuova Speranza, per ora solo un'indiscrezione negata sia dallo staff del primo ministro che da un portavoce di Saar, dominava i siti di tutte le maggiori testate israeliane.
Tra il premier e il ministro non è mai corso buon sangue, e le tensioni risalgono a prima dell'inizio della guerra di Gaza.
L'anno scorso Netanyahu aveva già mandato a casa una volta Gallant, reo di aver manifestato la sua contrarietà alla riforma della giustizia promossa dal premier, che aveva portato in piazza migliaia di persone a protestare ogni fine settimana sino al 7 ottobre, il giorno dell'attacco di Hamas che ha scatenato la guerra di Gaza. Un sollevamento poi ancora più grande da parte dell'opinione pubblica contraria alla riforma della giustizia aveva poi convinto Netanyahu a tornare sui suoi passi e reintegrare il ministro.
Dall'inizio della guerra gli scontri tra i due sono diventati sempre più frequenti e hanno coinvolto anche altri membri chiave del governo, come i due ministri estremisti della destra religiosa, Itamar Ben Gvir, ministro della Sicurezza nazionale e Bezalel Smotrich, ministro delle Finanze, con delega alla Cisgiordania.
Nelle ultime settimane Gallant ha chiesto a gran voce di arrivare a una tregua per poter portare a casa gli ostaggi ancora prigionieri a Gaza e si è opposto a una nuova legge che esentasse i giovani ultraortodossi del servizio militare obbligatorio, invisa ai partiti degli Haredi che forniscono un appoggio cruciale in parlamento, necessario alla tenuta del governo Netanyahu.
Ha inoltre criticato duramente Ben Gvir e la sua recente sfida allo status quo sul Monte del Tempio, o Spianata delle moschee per i musulmani, dove il ministro estremista aveva accompagnato un gruppo di persone di fede ebraica a pregare, violando le regole che reggono il sito da decenni.
La risposta è stata che sia Ben Gvir sia Smotrich hanno chiesto più volte a Netanyahu di sbarazzarsi di Gallant.
Peraltro, il premier ha convocato per oggi una riunione di governo con un numero ristretto di ministri e la leadership della difesa per valutare di cambiare lo status quo del Monte del Tempio dopo le continue pressioni Ben-Gvir.
Netanyahu come pure i partiti ultraortodossi di governo hanno già comunque fatto sapere di essere contrari a tale ipotesi.
Chi ha criticato violentemente la possibile nomina di Saar è stato il comitato per le famiglie degli ostaggi, notando che il potenziale nuovo ministro ha più volte paragonato l'accordo sul cessate il fuoco a una resa ad Hamas, difendendo invece l'uso della pressione militare sul gruppo di miliziani per ottenere la liberazione degli ostaggi.
«I nostri ostaggi languono nei tunnel di Hamas, tutto il suo tempo e i suoi sforzi dovrebbero essere dedicati a raggiungere gli obiettivi della guerra e a riportare a casa tutti gli ostaggi», ha commentato il comitato in una lettera a Netanyahu.
Gallant ha avuto un colloquio lunedì con l'inviato speciale degli Stati Uniti per il Medio Oriente Amos Hochstein, a cui ha riferito che gli sforzi diplomatici per risolvere le tensioni con il gruppo sciita libanese Hezbollah si stanno esaurendo.
«La possibilità di un accordo sta svanendo dato che Hezbollah continua a legare il proprio destino ad Hamas e si rifiuta di terminare le ostilità», ha fatto sapere Gallant. «Quindi l'unica maniera per assicurare il ritorno delle comunità del nord di Israele alle loro case sarà attraverso l'azione militare».
Gli sfollati interni israeliani a causa dei continui scontri tra Israele e Hezbollah sono circa 80.000. Nel frattempo, Hamas ha fatto sapere in una lettera del leader del Movimento islamico, Yahya Sinwar, al capo dei ribelli yemeniti Abdul-Malik al-Houthi, in cui si congratulava con lui per il lancio del missile verso il centro di Israele domenica, di essere preparato a una lunga guerra di logoramento contro Israele e che gli sforzi congiunti con gli Houthi, Hezbollah in Libano e le milizie in Iraq porteranno alla sconfitta dello Stato ebraico. «Mi congratulo con voi per il vostro successo nel far sì che i vostri missili raggiungano in profondità l'entità nemica, aggirando tutti i livelli di difesa e intercettazione», ha scritto Sinwar, sostenendo che «le forze della resistenza a Gaza sono in una buona posizione».
Il messaggio agli Houthi segue comunicazioni analoghe inviate nelle ultime settimane da Sinwar al leader di Hezbollah Hassan Nasrallah, così come le congratulazioni al presidente eletto dell'Algeria, Abdelmadjid Tebboune.

IL RAPPORTO SULLA UE/1

Un catalogo di buone intenzioni Cosa manca al piano di Mario Draghi

ROBERTO ROMANO
economista

Per raggiungere gli obiettivi delineati dal rapporto Draghi sul futuro della competitività europea sarebbero necessari degli investimenti aggiuntivi annuali tra i 750 e gli 800 miliardi di euro, corrispondenti al 4,4 e/o il 4,7 per cento del Pil dell'Unione del 2023. Sono risorse enormi e non inferiori a quelle stanziate da Stati Uniti e Cina, sebbene la struttura e il governo europeo faticherebbero non poco a impiegare tutto questo denaro: l'amministrazione è piegata sul controllo della finanza pubblica degli Stati e non ha mai esercitato un qualche potere di intervento diretto nel sistema economico.

Nel rapporto presentato da Mario Draghi *sul futuro della competitività europea manca un'analisi dell'impatto delle proposte su crescita e occupazione*
FOTO ANSA

Obiettivi e risorse

L'analisi di Draghi, inevitabilmente, passa da una breve rassegna degli obbiettivi e finalità della spesa pubblica. Dobbiamo domandarci se e come il rapporto sia o meno coerente con i principi e le missioni, cioè la necessità di coordinare consumi, investimenti privati, spesa pubblica, cercando di consolidare un retroterra di conoscenze sufficiente per sviluppare un'autonoma capacità innovativa, tale da assicurare una crescita economica sostenibile.

L'intervento pubblico funzionale, per definizione, dovrebbe: (1) individuare la migliore allocazione delle risorse e ripartirle tra privato e pubblico; (2) assicurare che la crescita del Paese (Europa) sia almeno in linea con la crescita demografica e l'innovazione tecnologica; (3) stabilizzare la crescita del reddito del Paese (Europa) e intervenire qualora si manifestasse una crisi, sia essa di eccesso di crescita e sia essa di bassa crescita; (4) realizzare una corretta redistribuzione del reddito per evitare che il reddito e la ricchezza si polarizzino nelle mani di gruppi sociali ristretti.

In particolare, dobbiamo domandarci se il rapporto Draghi permette di migliorare (1) l'efficienza nell'allocazione delle risorse tra pubblico e privato; (2) lo sviluppo economico sostenibile sia nel breve che nel lungo periodo; (3) la stabilità del reddito nazionale; (4) la redistribuzione del reddito.

Debito comune

Nel nuovo scenario geopolitico, dobbiamo anche chiederci se e come la finanza pubblica europea, proporzionale all'emissione di titoli pubblici europei, possa diventare un intervento macroeconomico capace di condizionare l'allocazione delle risorse private, così come diventare un intervento microeconomico che assegni alla pubblica amministrazione la capacità di realizzare beni e servizi tesi a qualificare gli investimenti privati. Il rapporto Draghi ha il merito di riaprire la discussione sugli indirizzi di politica economica e industriale europea. Se il nuovo Patto di stabilità europeo è una camicia di forza per il bilancio pubblico per la maggior parte dei paesi dell'area euro, l'arretramento dell'economia europea nel consesso internazionale suggerisce una azione collettiva capace di compensare la deflazione sottesa al nuovo Patto. Sebbene lo sforzo finanziario annuo del piano Draghi sia enorme, senza un bilancio pubblico europeo finanziato da entrate fiscali autonome e un apparato adeguato a coordinare e implementare gli investimenti indicati l'esito di questi investimenti potrebbe non essere quello desiderato.

L'assenza di una analisi di impatto degli investimenti delineati, sorprendente se consideriamo che la cornice economica del piano Next Generation Eu, estremamente vincolante in termini di occupazione, crescita e riduzione dei gas serra, è presa come paradigma.

Che cosa manca

In altri termini, gli investimenti destinati all'energia, all'ambiente, all'intelligenza artificiale, alla difesa o all'automotive, come e quanto faranno crescere il valore aggiunto? Quanta occupazione sarebbe creata e/o sostituita? Le importazioni legate a questi nuovi investimenti aumentano o diminuiscono? Inoltre, il posizionamento del tessuto economico per settore (Nace) come si colloca nella catena del valore internazionale?

Draghi ha sostanzialmente delineato un orizzonte, che necessita di ulteriori studi di fattibilità e statistica. Quindi, il rapporto Draghi è un catalogo di buone intenzioni che necessitano di ulteriori sforzi conoscitivi. Si potrebbe anche azzardare che Draghi conosca molto bene le debolezze dei settori economici europei, ma abbia sorvolato per evitare i classici conflitti di potere interni a tutte le categorie sociali. Avrebbe anche potuto delineare una iniziativa pubblica nei beni di merito, così come la nascita di soggetti industriali pubblico-privati nei settori in cui si osserva una certa debolezza e nei settori che si trovano alla frontiera della ricerca. Il piano Draghi è una sorta di libro bianco, meno impegnativo di quello fatto da Delors, che potrebbe aprire una discussione seria. In particolare, occorre domandarsi: chi e quale sarebbe il soggetto che più e meglio di altri dovrebbe guidare la lunga e profonda transizione economica europea?

IL RAPPORTO SULLA UE/2

La sfida dei trasporti green Ora servono più colonnine

MARCO PONTI
responsabile Brt onlus

Nel piano di Mario Draghi sulla competitività i trasporti occupano solo una ventina di pagine, e il messaggio complessivo non è chiarissimo da cogliere, poiché vi sono ben nove raccomandazioni finali, nel complesso abbastanza ovvie, e molte condivisibili.

Tutti i modi di trasporto richiedono miglioramenti, e sono necessari ingentissime risorse, pubbliche e private, per realizzarli.

L'ordine di grandezza degli investimenti nel settore è di 150 miliardi all'anno sugli 800 miliardi totali, e viene specificamente evidenziato il ruolo che in questa cifra hanno le stazioni di ricarica dei veicoli elettrici, che forse indica una priorità.

Da principio le considerazioni di Draghi si concentrano sull'abbattimento delle emissioni ambientali con l'elettrificazione del trasporto stradale, l'unico settore che ha visto le emissioni crescere. L'alternativa ferroviaria viene definita "non ancora competitiva rispetto al modo stradale", senza specificare, però, se, quando e come questa alternativa potrebbe diventare competitiva.

Davvero niente di molto innovativo fin qui, se non il ruolo, da rilanciare, dell'elettrificazione dei veicoli stradali, confermato anche nelle politiche industriali raccomandate altrove, che puntano a recuperare lo svantaggio accumulato con la Cina. Un obiettivo davvero molto incerto e difficile.

Venendo ora alle nove raccomandazioni finali del capitolo sui trasporti, le prime tre risultano scritte in neretto, cioè emergere decisamente rispetto a quelle successive.

Corridoi da rifare

Vediamole. La prima recita: «Migliorare la pianificazione delle infrastrutture, focalizzandosi sulla competitività come complemento alla coesione e al trasporto multimodale».

Salta subito agli occhi la priorità di migliorare la pianificazione delle infrastrutture. Ma l'Europa ha già un piano infrastrutturale vigente su cui punta moltissimo, e che assorbe moltissime risorse pubbliche: è quello dei "corridoi europei" (Ten-T), principalmente ferroviari. Che tuttavia è in grave ritardo, con costi fuori controllo e risultati finora del tutto inadeguati.

Come non leggere qui una neanche tanto velata critica a come sono stati pianificati i corridoi europei? Se la cosa principale, e la più urgente, da fare per il settore dei trasporti è "migliorare la pianificazione", non c'è che rivedere drasticamente l'attuale super piano europeo.

La seconda raccomandazione recita: «Mobilitare i finanziamenti pubblici e privati, incrementando le risorse per i collegamenti tra Stati, per la resilienza privata e per quella militare, e introdurre o migliorare i processi per attrarre i capitali privati, diminuendo i rischi».

Garanzie di Stato

Chiaro il messaggio di ridurre i rischi, cioè fornire garanzie di redditività agli investimenti infrastrutturali privati. Ma fornire garanzie per investimenti rischiosi vuol dire creare di fatto rendite. E quelle garanzie sono un costo pubblico mascherato. Se i progetti sono rischiosi, vuol dire che alcuni falliranno, e gli Stati dovranno intervenire a coprire i costi. È successo molto spesso, in particolare per il tunnel della Manica e molte autostrade italiane e francesi.

> **Priorità**
> Più risorse per i veicoli elettrici perché i treni non sono ancora un'alternativa

Per le ferrovie, per il semplice fatto che per questi investimenti lo Stato in Italia paga ex ante tutti i costi, e in altri paesi la massima parte. Questo perché la redditività degli investimenti ferroviari è comunque bassissima o negativa (nel senso che lo Stato deve coprire anche parte dei costi di esercizio).

Nel testo c'è un timido accenno a usare, per gli investimenti ferroviari, un "modello Rab" (che vuol dire di fatto separare gli investimenti in infrastrutture da quelli nei servizi ferroviari, cioè l'acquisto dei treni, che dovrebbe autofinanziarsi).

Le infrastrutture invece dovrebbero essere regolate, cioè essere finanziate da privati a cui si garantisce una redditività "di base", sul modello delle concessioni autostradali italiane, che han dato pessima prova.

In Italia ci ha già provato una dozzina di anni fa il ministro Corrado Passera per la linea Milano-Genova dell'alta velocità, ma quando ha visto le previsioni di redditività finanziaria ci ha subito rinunciato, e lo Stato è tornato a pagare tutto.

La terza raccomandazione del rapporto Draghi è solo di buon senso: rimuovere le barriere esistenti all'integrazione tra i sistemi dei diversi paesi, per aumentare la concorrenza.

Invece vale la pena sottolineare un tema tecnologico innovativo e condivisibile, su cui il documento insiste molto: per i settori in cui è più difficile abbattere le emissioni dannose, aereo, navigazione marittima e camion pesanti, occorre investire moltissimo sui carburanti verdi, cioè non inquinanti.

Curioso tuttavia è che neppure per i camion pesanti si accenni alla strategia del cambio modale, cioè di spostare il traffico sulla ferrovia, una strategia che pure era alla base dei maggiori e più discussi investimenti previsti dal Pnrr.

LETTERE • lettori@editorialedomani.it

Quanto era bella la Rai dei classici

Stefano Masino, Asti

Preso da una improvvisa voglia di classicismo e filosofia greca, mentre mi accingo a leggere i due poemi omerici (Iliade e Odissea) e quello di Virgilio (Eneide), ho voluto rivedere lo sceneggiato Rai del 1968 *Odissea* in otto puntate. Inutile dire che l'ho trovato ancora emozionante, quasi come quando lo vidi la prima volta da piccolo. La sequenza del ciclope Polifemo, figlio di Poseidone, diretta da Mario Bava, è un capolavoro noir.
Tante cose mi hanno incuriosito. Per esempio, tra le attrici, Barbara Bach (nel 1977 sarà una affascinante Bond girl a fianco di Roger Moore ne *La spia che mi amava*), che all'epoca si faceva chiamare Barbara Gregorini, dal nome del primo marito, e che qui interpreta Nausicaa, figlia di Alcinoo, re dei Feaci.
"Odisseo", vero nome di Ulisse, interpretato dall'ottimo Bekim Fehmiu (1936-2010), viene rappresentato in tutta la sua complessità: certo, astuto lottatore greco (acheo) e re di Itaca, ma anche ingannatore (fu sua l'idea del Cavallo di Troia) e vendicatore (farà strage di tutti i giovani principi di Itaca, i Proci, che aspiravano al trono di Ulisse, contendendosi la mano della moglie Penelope).
Il momento, però, che più mi ha colpito è stato quando Ulisse rievoca le anime dei morti nel regno dell'Ade. Qui incontra la madre Anticlea, re Agamennone e l'invincibile Achille, che gli dice: «Meglio essere l'ultimo dei servi che morto».
Il più grande di tutti fu Omero, chiunque egli fosse, poiché per primo fece parlare i vivi con i morti e gli dei con i mortali? Prima di Virgilio e di Dante, che ispirati da Omero hanno scritto i loro due capolavori, l'Eneide e la (divina) Commedia?
Quanto era bella la Rai degli sceneggiati anni Sessanta-Settanta.

Bisogna investire per i giovani e le famiglie

Michelangelo Piccin, Verona

Il nostro paese necessita di politiche per la natalità, per le famiglie e i giovani. Serve un progetto di investimento a lungo termine per la gioventù che desidera costruire una famiglia e accendere mutui per la prima casa. Sarebbe necessario mantenere e ampliare l'assegno familiare, introdotto dal governo Draghi, corredandolo ad altri servizi utili tra cui maggiori servizi territoriali, come asili per chi ha bambini piccoli, e guardare ai modelli tedeschi e francesi che hanno investito molto sulle famiglie. Ciò che serve al paese è pianificare e darsi un programma per il futuro affinché i giovani non rimangano in condizioni di precariato o coinvolti intermittentemente in progetti a breve termine, che non danno alcuna garanzia per il futuro e pochissima esperienza lavorativa e di crescita professionale.
Non è possibile vivere, mantenere una casa ed eventualmente un figlio, che necessita di cure, attenzioni e una presenza costante di accompagnamento alla crescita, con meno di mille euro al mese, per questo è doveroso rivedere salari e stipendi, perché da quasi trent'anni non vengono aumentati.
Il paese, e la nostra economia, fortemente indebitata, ne trarrebbe giovamento e beneficio anche sotto l'aspetto fiscale.

La prosperità di un paese dipende dalla collettività

Arnaldo Santori

Il consumo, la produttività e gli investimenti si intrecciano con la "sfida esistenziale" evidenziata nel rapporto di Mario Draghi riguardo alla competitività delle industrie dell'Unione europea. La relazione tra questi elementi è cruciale per comprendere la salute economica di un paese e, di conseguenza, dell'intero continente europeo. Il consumo è il motore dell'economia. Quando l'efficienza produttiva diminuisce, il reddito delle persone tende a calare, riducendo la capacità di spesa e consumo. Questo circolo vizioso porta a una minore domanda di beni e servizi, che a sua volta può frenare ulteriormente la produttività. È in questo contesto che il rapporto di Draghi sottolinea l'importanza di investimenti supplementari. Il riferimento al Piano Marshall suggerisce che i fondi richiesti per l'Ue non sono solo sostanziali, ma anche necessari per affrontare una crisi ben più marcata di quella che seguì la Seconda guerra mondiale. Questi investimenti sono essenziali affinché l'Ue non solo mantenga la sua competitività ed efficienza, ma contribuisca anche a garantire posti di lavoro e a creare nuova occupazione, riducendo così la disoccupazione, fenomeni amplificati dalla diminuzione della produttività e del consumo.
A livello nazionale, sarebbe dunque opportuno legare meglio gli obiettivi redistributivi (in primis scuola e sanità) e la rivendicazione di salari più elevati al problema del reperimento delle risorse. Per raggiungere gli obiettivi di investimento, potrebbe rivelarsi utile ridurre alcune spese pubbliche e riorganizzare il sistema fiscale. Ne deriverebbe che la disponibilità a investire e a contribuire a questi sforzi sarebbe influenzata dalla percezione dei benefici a lungo termine e dalla fiducia nelle istituzioni. In paesi come l'Italia, dove una parte della popolazione vive al di sotto della soglia di povertà, la situazione diventa assai più difficile. Le persone in difficoltà economica potrebbero non avere la capacità, la volontà o lo spirito di sacrificare parte della loro ricchezza per investire, a meno che non si vedano risultati tangibili.
Infine, la sfida di questo progetto richiede un impegno collettivo e, se gestita correttamente, l'iniziativa di Draghi potrebbe non solo stimolare la competitività e la produttività dell'Unione europea attraverso investimenti, innovazione, ricerca di risorse e l'incentivazione del capitale umano, ma anche promuovere una maggiore sostenibilità ambientale, equità sociale e prosperità per i cittadini europei, creando così un ciclo virtuoso di crescita economica.

Domani

Direttore responsabile **Emiliano Fittipaldi**

Editoriale Domani Spa
segreteria@editorialedomani.it
via Valeggio, 41 - 10129 Torino

CONSIGLIO DI AMMINISTRAZIONE
Presidente **Antonio Campo Dall'Orto**
Consiglieri **Federica Mariani, Virginia Ripa di Meana, Riccardo Zingales, Grazia Volo**

Redazione via Barberini, 86 - 00187 Roma - tel. 3491507735
Pubblicità Editoriale Domani Spa
via Valeggio, 41 - 10129 Torino, contatti@editorialedomani.it
Stampa
RCS Produzioni Milano Spa via Luxemburg, 2 - Pessano con Bornago (MI)
RCS Produzioni Spa via Ciamarra, 351/353 - Roma
Distribuzione m-dis Distribuzione Media Spa via Cazzaniga, 19 - Milano

Come Abbonarsi
www.editorialedomani.it/abbonamenti
Servizio Clienti
abbonamenti@editorialedomani.it
Titolare del trattamento (Reg. UE n. 2016/679)
Editoriale Domani S.p.A. privacy@editorialedomani.it
Responsabile protezione dei dati Studio Legale e-Lex

CANNOCCHIALE - LA SOCIETÀ SPIEGATA ATTRAVERSO I DATI

Disuguaglianze per sempre La scuola non funziona più come ascensore sociale

ENZO RISSO
ricercatore

L'anno scolastico è ripartito, con il solito portato di problemi e complessità. La valutazione che gli italiani hanno del sistema scolastico italiano raggiunge appena la sufficienza. Il voto più basso è assegnato alle scuole medie (il classico 6, in una scala di voto da 1 a 10), le scuole superiori si assicurano un risicato 6,1, gli asili 6,2, le scuole per l'infanzia e quelle elementari arrivano a 6,4. Solo le Università arrivano a sfiorare il sette (6,7).
I voti non sono omogenei a livello territoriale e sociale. Al sud troviamo i voti più critici con punte di maggiore insufficienza su asili nido, scuole superiori, università. I ceti popolari, rispetto al ceto medio, si trovano a fare i conti con strutture peggiori in tutti i gradi, con differenze nei voti insufficienti del 15 per cento sugli asili, del 7 per cento sulle scuole per l'infanzia, dell'11 per cento sulle scuole elementari, dell'8 per cento sulle medie inferiori e del 7 per cento sulle medie superiori.

I problemi

È quanto emerge dalla rilevazione dell'osservatorio Fragilitalia che il centro studi di Legacoop e Ipsos fanno sul tema. Le principali problematiche che attanagliano il sistema formativo nostrano per l'opinione pubblica sono: la scarsa motivazione dei docenti (44 per cento), l'applicazione di programmi di studio obsoleti ed eccessivamente teorici (43), un'edilizia scolastica inadeguata e ormai in gran parte vecchia (41). Altri fattori che rendono la scuola poco performante sono la scarsa preparazione di alcuni docenti (36), le dotazioni tecnologiche inadeguate (36), la carenza di insegnanti (35) e la presenza di classi sovraffollate (32). Il giudizio dei ragazzi e delle ragazze è di poco differente da quello della media nazionale. Al primo posto, tra le carenze del sistema formativo, mettono non solo la scarsa motivazione dei docenti, ma anche i programmi obsoleti (entrambi al 41 per cento); al secondo posto troviamo la bassa qualità dell'edilizia scolastica e la scarsa preparazione dei docenti (entrambi al 30 per cento). Le classi sovraffollate non sono avvertite come un grosso problema (16 per cento), mentre per i ragazzi la carenza di dotazioni tecnologiche (25 per cento) è pesante e si fa sentire, così come incide la carenza di docenti (24). Per i giovani ci sono anche altri problemi sottovalutati come la presenza di barriere architettoniche, le forniture scolastiche inadeguate, i servizi mensa di bassa qualità, l'inadeguatezza dei supporti per gli studenti che hanno difficoltà con l'apprendimento.

I risultati

Sotto la lente critica c'è anche la qualità non eccelsa delle competenze che la scuola italiana riesce a fornire su: competenze digitali (54 per cento di voti negativi sulla capacità di fornire saperi adeguati, con una valutazione che schizza al 72 per cento tra i ceti popolari); competenze green (67 per cento di voti negativi, dato che vola al 73 per cento tra i ceti popolari e al 71 al sud); competenze linguistiche (52 per cento di voti negativi, dato che sale al 58 tra i ceti popolari). Il grande buco del modello formativo italiano resta quello della connessione con il mondo del lavoro. Nessuno ha la soluzione pronta e i suggerimenti che arrivano dall'opinione pubblica si differenziano tra scuole superiori e università. Le iniziative che, per gli italiani, potrebbero offrire un miglior accesso al mercato del lavoro al termine della scuola superiore potrebbero essere: corsi volti all'accesso al mondo del lavoro (70), scambi culturali con scuole europee (68) e presentazioni aziendali all'interno delle scuole (67). Per una migliore connessione.
Università-imprese vengono sollecitati: periodi di studio all'estero (53), tirocini obbligatori (49), stage in imprese (47). Infine, i percorsi formativi che, secondo l'opinione pubblica, offrono maggiori possibilità sono: informatica e telecomunicazioni (40); sanità (31); meccanica, meccatronica ed energia (29); elettronica ed elettrotecnica (27); amministrazione, finanza e marketing (22). I settori che appaiono meno capaci di offrire potenzialità lavorative, invece, sono: arte e musica (4 per cento), moda (6), educazione e insegnamento (6), trasporti e logistica (8), grafica e comunicazione (9). Il quadro della ricerca mostra una scuola in carenza di ossigeno e, soprattutto, incapace di essere strumento della riduzione dei divari sociali. I figli dei ceti popolari sono parcheggiati in scuole di medio basso profilo, che non li aiutano a crescere, né forniscono loro gli strumenti per poter salire sull'ascensore sociale. E così, come ci ricorda il pedagogista brasiliano Paulo Freire, «l'educazione che non trasforma la società è un'educazione che riproduce le disuguaglianze».

La valutazione che gli italiani danno al loro *sistema scolastico raggiunge appena la sufficienza* FOTO ANSA

TRE SFIDE GIÀ ALLA PRIMA GIORNATA

Champions, Serie A contro Premier "Intensità" e miti del calcio inglese

LORENZO LONGHI
MILANO

Milan-Liverpool questa sera, Manchester City-Inter domani, Atalanta-Arsenal giovedì: la Champions League che ricomincia oggi, più ricca e astrusa che mai, inizia con una triplice sfida Italia-Inghilterra nel giro di tre giorni. Ma è solo l'inizio, perché, essendo cinque le squadre italiane — la Juventus debutterà nel tardo pomeriggio con gli olandesi del Psv, il Bologna domani contro lo Shakhtar — e quattro le inglesi, al trittico attuale seguiranno altre cinque partite che metteranno di fronte club di A e club di Premier di qui alla sesta settimana della competizione, vale a dire le due trasferte dei rossoblù in casa di Liverpool e Aston Villa (seconda e terza giornata), Inter-Arsenal (quarta), quindi le due gare dei bianconeri di Motta a Birmingham e in casa con il Manchester City (quinta e sesta).
Tutti insieme nello stesso campionato, nella stessa classifica, noi e loro, loro e noi. La scorsa stagione in Champions ci furono solo due sfide tra Milan e Newcastle, stavolta l'immagine proiettata dice che sono tutti lì, e già questo lascia supporre che lo spazio per Europa League e Conference, quello insomma per la media borghesia del nostro pallone che lì aveva trovato una sua dimensione tutto sommato vincente, sarà sempre più sacrificato. La Champions si espande per questa prima giornata anche al giovedì, una piccola gentrificazione del calcio europeo d'élite che, Superlega o meno, tende a marginalizzare chi ha meno da spendere.

I soldi e lo stile

Ai margini, dal punto di vista calcistico, è laddove si tende a considerare il nostro calcio di club, soprattutto nel paragone con una Premier League che, in effetti, per quanto concerne diversi dati economici è su un altro pianeta, anche se poi la corda è stata tirata notevolmente e ora si comincia a vedere qualche effetto, dalle plusvalenze incrociate che ormai piacciono anche Oltremanica al fair play finanziario interno che ha costretto alcuni club a rallentare sul mercato e altri a scontare qualche punto di penalizzazione (la scorsa stagione furono 8 per l'Everton e 4 per il Nottingham Forest), senza contare la spada di Damocle che pende sul Manchester City, accusato dalla Premier stessa, per il periodo 2013-2018, di oltre un centinaio di irregolarità finanziarie e che proprio ieri ha visto l'inizio del procedimento con la prima udienza. Il verdetto arriverà nel 2025, forse a primavera, nella fase cruciale di Premier e Champions. Vale tutto, anche se poi, a voler fare sul serio, resterebbe davvero poco, e cane non mangia cane, che in inglese non si traduce letteralmente, ma con un più evocativo «*honour among thieves*».

Che cos'hanno in più di noi

Sul campo, però, sembra un altro sport, o almeno è ciò che ci raccontiamo, per quanto venga difficile capire dove risiedano le radici di quell'intensità e di quel ritmo che riconosciamo in Premier ma non in A, nonostante poi qualche scontro diretto italo-inglese — la finale City-Inter di due anni fa, ad esempio — racconti qualcosa di diverso. Non è un concetto fisico, ma di percezione del calcio: corsa, rapidità, pressing, ribaltamenti di fronte, e, nella difficoltà di basarsi su un parametro oggettivo (ma poter disporre di buona parte dei migliori calciatori del pianeta incide), forse una chiave l'ha fornita, qualche giorno fa, The Athletic. Lo ha fatto il giornalista Greg O'Keeffe, stroncando Bournemouth-Chelsea, definita «la partita più maleducata di sempre» della Premier League; il motivo? 14 ammonizioni e 25 falli, «innumerevoli proteste a ogni fischio dell'arbitro», per una gara che non è parsa in realtà cattiva al punto da meritare così tante sanzioni, visto che sotto accusa è finito soprattutto l'arbitro Taylor.

> **Spezzettare**
> Venticinque falli a partita da noi sono la norma, da loro una enormità

Allora sarà questo il male, il gioco troppo spezzettato? 25 falli, in A, sono normalità. Anche solo restando alle partite della quarta giornata (togliendo dal novero le due di ieri), la media è stata di quasi 27 a gara, con tre incontri oltre quota 30. Però tra queste c'è Atalanta-Fiorentina, sfida tra due squadre i cui ritmo e stile suggeriscono qualcosa di britannico, ma 31 falli (il totale della partita) in Premier sarebbero visti malissimo. In fondo, Guardiola disse che giocare contro l'Atalanta era «come andare dal dentista» e, pur con tutte le più professionali e amorevoli attenzioni, su quella sedia non è che arrivino carezze. Non è un caso se, in queste prime settimane dei cinque maggiori campionati europei, tra le venti squadre più fallose una sola sia inglese (il Wolverhampton) e cinque italiane, ma dieci sono spagnole, e, siccome il divario con queste ultime (Real a parte) non sembra così siderale, forse allora ci stiamo avvicinando a capire quel qualcosa che c'è, ma cosa sia di preciso non si sa.

Come stanno le spagnole

Le inglesi entusiasmano, poi però il campione in carica della Champions League è il Real Madrid, *more solito*, e oggi è ancora più Real, se vogliamo, con Kylian Mbappé e il brasiliano Endrick aggiunti a una batteria offensiva della quale facevano già parte Bellingham, Vinicius, Rodrygo, Güler e pure Valverde. Mbappé è Mbappé, non c'è granché da aggiungere, e, sebbene il suo arrivo a parametro zero — etichetta ingannevole, considerando un bonus per la firma di 100 milioni da aggiungere allo stipendio — fosse definito da mesi, il suo acquisto da parte del Real si inserisce nel triplete dei colpi estivi del calcio spagnolo, quello che ha visto tornare al Barcellona il figliol prodigo Dani Olmo (circa 60 milioni per attivare la clausola rescissoria dal Lipsia) e l'Atlético Madrid mettere sotto contratto Julián Álvarez, costato (bonus compresi) ben oltre 80 milioni. Cifre enormi, quelle che, con la media del pollo, riflettono l'idea di un movimento in piena salute, competitivo, ricco di talento e di equilibrio. Non esattamente. La quantità di talento che si trova nel calcio spagnolo è abbondante, è verissimo, e il sistema tutto sommato è in salute, per quanto possa esserlo un torneo che comunque ha visto calare del 10 per cento gli introiti da diritti tv nazionali tra il precedente e l'attuale contratto. Ma di equilibrio e competitività nella Liga ce n'è ben poco, e i lamenti dei club che lottano per le briciole — anche televisive — di ciò che lasciano Real Madrid, Barcellona e Atlético restano voci nel deserto di chi si fa bello con certi risultati, dalla federazione a Tebas, e, se è vero che l'oro luccica a livello di nazionali — l'estate 2024 ha portato la vittoria all'Europeo di Germania, il trionfo della Under 19 all'Europeo di categoria in Irlanda del Nord e il successo della selezione olimpica a Parigi — è vero anche che dietro a Real, Barça e Atlético c'è poco. O, meglio, c'è il Girona, che la scorsa stagione ha interrotto il costante e continuo podio appannaggio del trio finendo terzo, dodici anni dopo il Valencia 2011-12. Ma il Girona — domani avversario del Psg — è made in Abu Dhabi, è di proprietà di City Football Group e non fa testo, perché può disporre di altri capitali e utilizzare logiche diverse rispetto, per dire, a un Siviglia, a un Betis o a un Villarreal, ma anche dei più peculiari Athletic Bilbao e Real Sociedad, i club insomma che possono solo sperare di crearsi un proprio giardino zen — come spesso ha fatto proprio il Siviglia con l'Europa League — grazie al quale la distanza coi parchi delle tre grandi possa apparire più umana.

Le altre

Il resto d'Europa? Non si va oltre un Paris Saint-Germain un po' più defilato del solito, un album meno ricco di figurine ma magari più organico, e un Bayern Monaco che guida la fila delle cinque tedesche, unico a poter pensare di dire la propria, al contrario del Borussia Dortmund, finalista pochi mesi fa ma destinato a non ripetersi, così come più di tanto non è lecito aspettarsi dal Lipsia, squadra comunque intrigante, dal Leverkusen e dallo Stoccarda. Tutte outsider, come le italiane: una consapevolezza che non esclude la possibilità, per qualcuno, di andare lontano, ma è meglio non raccontarsi favole.

La Champions si vede su Sky e su Now, 185 *partite su 203 in esclusiva, con una ogni mercoledì su Amazon Prime Video: oggi Juve-PSV alle 18.45 e Milan-Liverpool alle 21*
FOTO ANSA

IL SAGGIO

L'Ia è già dentro le nostre vite Chi pensa di farne a meno sbaglia

Gli indirizzi sulle buste delle lettere, la fotocamera dei nostri smartphone, i like che mettiamo sui social network
Usiamo spesso l'intelligenza artificiale senza saperlo. Può persino salvarci e aiutarci, ma ora va regolamentata

MANFRED SPITZER

Gli esempi che seguono mirano soprattutto a chiarire una cosa: chi pensa di potere fare a meno dell'IA e di conseguenza di non doversene occupare perché l'IA non lo riguarda, si sbaglia. L'intelligenza artificiale è già entrata da tempo nella nostra quotidianità, e anche chi si vanta di non usarla, sappia che molto probabilmente l'IA si è già interessata di lui. L'indirizzo scritto a mano sulle buste delle nostre lettere o cartoline viene letto da un sistema di riconoscimento ottico dei caratteri, gestito dall'IA alle poste. Il nostro smartphone distingue i volti e li mette a fuoco meglio di una qualsiasi altra macchina fotografica quando scattiamo ed è anche capace di riconoscere quei volti all'interno dell'enorme quantità di foto da noi memorizzate; inoltre impara le nostre abitudini e con l'utilizzo frequente che ne facciamo — in media dalle cinque alle dieci ore al giorno — è da tempo divenuto un elemento essenziale della nostra vita quotidiana. E il nostro cellulare è pieno di intelligenza artificiale.

Le piattaforme digitali a cui accediamo attraverso gli smartphone (o attraverso altri dispositivi come tablet o laptop) per utilizzare i social media o i motori di ricerca, per fare acquisti o per chattare, per ricevere e inviare email e per molto altro ancora, si avvalgono dell'intelligenza artificiale al fine di conoscere le nostre abitudini e di conseguenza per farci arrivare della pubblicità e dei messaggi mirati e personalizzati.

I like che mettiamo su Facebook, come anche ogni clic che facciamo su altre reti sociali online, rivelano molto della nostra personalità (Youyou et al. 2015). Visto poi che la pubblicità personalizzata funziona meglio della pubblicità generica (Matz et al. 2017) e che di fatto la pubblicità rappresenta il modello di business per eccellenza di tutte le principali piattaforme a uso gratuito presenti in Internet (panoramica in Spitzer 2018) i soldi in gioco sono davvero tanti: attualmente Google, Meta (ex Facebook) e Amazon detengono congiuntamente una quota di mercato pari circa al sessanta per cento di tutta la pubblicità digitale, a fronte di una dimensione complessiva del mercato internazionale che si aggira attorno ai seicento miliardi di dollari statunitensi l'anno (Statista 2023a, b).

Predictive policing

Il crescente grado di tecnicità e di digitalizzazione della nostra società ha portato a notevoli cambiamenti anche all'interno del settore della sicurezza pubblica. Alle telecamere di sorveglianza ormai ci siamo quasi abituati, anche se negli stati dell'Unione europea non è ammesso procedere in modo automatizzato al riconoscimento delle persone presenti nelle immagini oppure a una valutazione personale delle immagini stesse.

In Cina invece le cose sono diverse: i responsabili del governo ritengono evidentemente che per mantenere la sicurezza interna di un Paese con circa 1,4 miliardi di persone sia necessario l'uso di cinquecento milioni di telecamere che nel giro di pochi minuti permettono di identificare una qualsiasi persona.

In Germania le autorità preposte alla pubblica sicurezza dei singoli *Bundesländer* (gli Stati federali tedeschi) e gli operatori dei servizi della sicurezza privata ricorrono ai sistemi assistiti dall'intelligenza artificiale solo per farsi aiutare a essere più efficienti ed efficaci nel proprio lavoro. Ad altri scienziati delle più disparate discipline, come sociologia, geografia, giurisprudenza e informatica, è poi lasciato il compito di valutare e analizzare in modo sistematico le esperienze fatte dalla polizia con i metodi di indagine assistita dall'IA.

L'acuirsi dei pregiudizi, le questioni legali relative alle condanne pregiudiziali, nonché i dilemmi di principio che riguardano la statistica (campo oscuro) e i quesiti etici (determinismo e colpa) sono tutti problemi che per il momento restano ancora senza risposta, nonostante il rapido sviluppo di tecnologie sempre più sofisticate ed efficienti.

In Gran Bretagna l'intelligenza artificiale viene utilizzata dalla polizia non solo per combattere il crimine ma anche per fare della *predictive policing*, un tipo di sorveglianza predittiva che cerchi cioè di prevedere in anticipo certi atti criminali prima che vengano compiuti. Il termine predittivo può sembrare alquanto pomposo e ricorda un po' film fantascientifici quali per esempio *Minority Report*.

Si tratta però di indagini effettivamente utilizzate anche negli USA, in Svizzera e nella metà dei Bundesländer tedeschi. In Renania settentrionale-Vestfalia, per esempio, la predictive policing è stata deliberata nel 2017 ed è attualmente in vigore. Sulla base dell'analisi di ingenti quantitativi di dati che riguardano i crimini commessi in passato, l'intelligenza artificiale aiuta la polizia nel determinare la probabilità che certi reati si possano ripetere.

L'obiettivo è quello di rendere più mirato il lavoro della polizia: i dati storici a disposizione servono a delimitare — in senso letterale — il campo di ricerca delle forze dell'ordine: in determinati quartieri (per esempio nei quartieri residenziali di sole villette) vivono persone benestanti che in certi periodi dell'anno (durante le vacanze) non sono quasi mai in casa. Se la polizia riuscisse a sapere con anticipo dove generalmente si compiono più effrazioni, potrebbe decidere di pattugliare con maggiore intensità la zona. La *predictive policing* si limiterebbe in tal caso a identificare con anticipo solo il luogo e il tempo, non i colpevoli. Negli Usa invece il metodo viene anche utilizzato per identificare le persone, seppure con scarso successo. (Bode et al. 2017; Knobloch 2018; Bode & Seidensticker 2020). Un disegno di legge del 21 aprile 2021 in fase di dibattito presso la Commissione europea dovrebbe proporre di proibire la *predictive policing* all'interno di tutta l'Unione europea.

Quando si parla di intelligenza artificiale e di criminalità non si possono ignorare tematiche importanti quali l'abuso che viene fatto dell'IA e un suo utilizzo illecito. Un esempio per tutti è quello che riguarda le cosiddette telefonate shock: la polizia ne parla da anni mettendo in guardia la popolazione, soprattutto le persone più anziane. Chi chiama è qualcuno che si finge un amico di un parente del chiamato (tipicamente un figlio o un nipote). Il finto parente sostiene di avere bisogno di soldi per uscire di prigione su cauzione, dopo essere stato arrestato per avere provocato un grave incidente. L'amico in questione passerebbe a prendere il denaro... Oppure talvolta chi chiama si spaccia direttamente per il parente stretto del chiamato: «Sono disperato, mi potresti aiutare, mi occorrono subito dei soldi», dice con una voce alterata dal pianto cercando di conquistare la fiducia del chiamato.

Con l'aiuto dell'IA la voce all'altro capo in futuro potrebbe anche essere davvero identica a quella del vero parente stretto; in tal caso sarebbe ancora più difficile riconoscere l'inganno. Le forze dell'ordine ipotizzano che potranno essere messi in circolazione anche dei video fasulli con le richieste d'aiuto. E mettono in guardia contro i tentativi di ricatto che si avvalgono di foto e di video pornografici che sembrano veri ma che invece sono falsi.

L'autore presenta il libro in anteprima a *Pordenonelegge sabato 21 alle ore 17, Spazio Gabelli Presenta Vincenzo Della Mea*

ILLUSTRAZIONE PIXABAY

In libreria

Il brano in questa pagina è tratto da Intelligenza artificiale. Opportunità e rischi di una rivoluzione tecnologica che sta cambiando il mondo, *in libreria da oggi e pubblicato dalla casa editrice Corbaccio ©2024 Garzanti S.r.l. Milano Copyright © 2023 Verlagsgruppe Droemer Knaur GmbH & Co. KG Maria-Luiko-Straße 54, 80636 München Germany Published by arrangement with Berla & Griffini Rights Agency Traduzione Mara Ronchetti*

UNA BIOGRAFIA NAZIONALE NERA

Ecco l'omicidio all'italiana Un paese raccontato dai delitti

Sangue italiano di Roberto Casalini propone una cronologia in cui la famiglia occupa un posto di prim'ordine
Affetti, rancori e omertà: una nazione che si considera con autoindulgenza e si vende sorridente e bonaria

FABRIZIO SINISI
scrittore

Nel primo film di Yorgos Lanthimos, *Kinetta*, tre personaggi tanto disturbati quanto malinconici coltivano un hobby parecchio inquietante: ricostruiscono le scene di alcuni omicidi per poi rimetterne in scena la dinamica; cosicché, nella moviola scrupolosa dell'assassinio, ne emergano anche le cause interne, i motivi più profondi, che nel processo giudiziario sono inevitabilmente andati perduti. *Sangue italiano* di Roberto Casalini (Neri Pozza) è un esercizio di questo tipo; una cronologia che, invece di rallentare, accelera, e invece della moviola ci offre un time-lapse: un nero catalogo delle più eclatanti morti violente in Italia dal 1860 a oggi.

La storia di un paese si può fare in molti modi: a partire dalla sua economia, dalla sua letteratura, dalla sua politica, dai suoi costumi; persino dalla storia dei suoi oggetti e dei suoi piatti tipici. Ma una biografia nazionale la si può tracciare anche, come ha fatto Casalini, dal punto di vista dei suoi delitti. E forse non è il meno interessante dei punti di vista.

Questo di fare la storia d'Italia dal punto di vista dei morti ammazzati non è un esercizio da *voyeurs*, da rallentatori accanto a un disastro stradale (tanto più se il disastro è, in fondo, anche il nostro): il nuovo successo del *true-crime*, che ha tolto la cronaca nera dai bassifondi delle passioni inconfessabili e l'ha elevata a esercizio di investigazione intellettuale sul Male, ha ormai conferito una piena dignità filosofica ai crimini di sangue. Come Stefano Nazzi, che col suo *Indagini* ha saputo inquadrare il delitto all'interno della sua eco mediatica e giudiziaria, "salvandolo" così — più o meno in buonafede — dalla dimensione del pulp, Roberto Casalini racconta più di cento delitti, uno più efferato dell'altro, con lo scopo di rintracciare in essi un «carattere nazionale».

Il male
Il *true crime* ha elevato la cronaca nera a investigazione filosofica

I tratti comuni

Esiste un «omicidio all'italiana»? A scorrere il libro, sembrerebbe di sì, visto che, nel variamente assortito catalogo dei "luoghi del delitto", un posto di prim'ordine lo riserva la famiglia. Sede di affetti ma anche di rancori tenaci, dove spesso si giustificano i fatti di sangue, la Famiglia è il luogo del delitto perfetto: non solo quello dove si uccide di più, ma anche quello dove l'omertà è più diffusa e impenetrabile. È abbastanza incredibile che, fra i tantissimi casi di cronaca enumerati da Casalini, solo in due — il delitto Murri e quello Nigrisoli — la denuncia dell'assassino è venuta dai congiunti. Nella maggior parte degli altri — dal caso della morte di Marco Vannini in casa della famiglia Ciontoli fino al caso di Elisa Claps (dove non solo il nucleo familiare, ma anche alcuni importanti esponenti di spicco della comunità potentina si sono chiusi a riccio a protezione dei Restivo) — la Famiglia si contrae, si chiude a riccio, come a difendersi da uno Stato che incarna valori più astratti e distanti di quelli "interni". Fra il dentro e il fuori della casa corre un muro simbolico e psichico molto più invalicabile di qualsiasi muro reale.

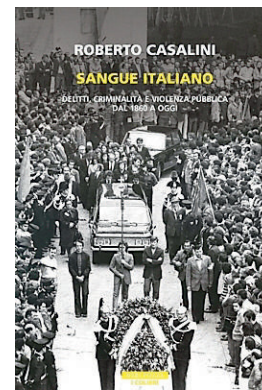
Valga come esempio uno dei crimini più traumatici nel sentire collettivo recente, quello di Willy Monteiro Duarte, brutalmente assassinato a Colleferro nel settembre 2020, che qui viene raccontato proprio a partire dalle reazioni dei familiari dei suoi assassini: «L'hanno messo in prima pagina manco se fosse morta la regina!», commenta Simonetta di Tullio, madre di Gabriele e Marco Bianchi. In caserma, poco dopo l'arresto, uno dei parenti domanda: «In fin dei conti che cos'hanno fatto? Niente. Hanno solo ucciso un extracomunitario». Familismo amorale, lo definì nel 1958 il sociologo americano Edward Banfield: la famiglia è un recinto sacro, i cui vincoli sono superiori non solo a quelli dello Stato e della comunità, ma anche a quelli della morale.

Fino a quando anche quel recinto sacro implode e collassa. E allora vediamo gli omicidi interni alla famiglia, massacri domestici che esplodono come il punto finale di lunghe, silenziose cancrene: Roberto Succo nel 1981; Ferdinando Carretta nel 1989; Pietro Masi nel 1991; Erika De Nardo e Omar Favaro nel 2001; Annamaria Franzoni nel 2002; Benno Neumair nel 2021; fino al terribile omicidio familiare di Paderno Dugnano di pochi mesi fa. Motivazioni labili, dai confini incerti — il denaro, "la roba", l'autonomia, il fastidio per i rimproveri, il desiderio di farsi ascoltare, i litigi — che vanno a copertura di un epicentro nero, un nodo gordiano di contraddizioni, un pozzo avvelenato spesso non per poco, ma per troppo amore: la Famiglia Italiana come un luogo che si carica di troppa temperatura simbolica per non rischiare, talvolta, l'esplosione.

I nastri rossi *per il conferimento della laurea a Giulia Cecchettin, al cancello di casa* FOTO ANSA

I femminicidi

Allo stesso tema appartengono i numerosissimi femminicidi: una quantità angosciante di donne massacrate perlopiù — manco a dirlo — da mariti, amanti e spasimanti; e già mi rendo conto che l'uso di questi termini così retorici — «amanti, spasimanti» — si porta automaticamente dietro i codici ambigui del corteggiamento e della «conquista», gli stilemi medievali della sfida e del possesso. Forse anche qui, in questi cifrari apparentemente innocui della galanteria, si annida qualcosa di molto italiano: la bonarietà verso tutto ciò che è sentimentale, la convinzione che tutto ciò che implica un trasporto sia sempre un bene, lì dove invece è sempre un rischio; insomma la sopravvalutazione (che poi diventa, nel suo rovescio, sottovalutazione) del piano emotivo. Molte, troppe donne sono morte uccise da persone che hanno rivolto loro parole d'amore.

Eros e sangue sono intricati, e senza nessuna eco di romanticheria leopardiana. Si veda il caso di Maria Goretti, dove una povera bambina analfabeta di undici anni viene sublimata in icona di redenzione nazionale, con il suo assassino che diventa il più devoto cultore della memoria della sua stessa vittima. La religione diventa un dispositivo di cancellazione di qualcosa di oscuro e intollerabile, che forse non abbiamo voglia di guardare a occhio nudo. Quello delle donne uccise è il cimitero segreto d'Italia. Giulia Cecchettin è solo l'ultimo nome di una lista terribilmente lunga, drammaticamente poco nota, di cui spesso continuiamo a sottovalutare i meccanismi.

Neri Pozza

E certo qualcosa di perturbante emerge, se ai delitti privati si sovrappongono quelli «pubblici» — se non addirittura statali — in un paese che, agli albori della sua unificazione nel 1860, aveva a Napoli come capo della polizia il più importante camorrista della zona, Salvatore De Crescenzo detto Tore; se nel 1898 fu il governo stesso a ordinare al generale Bava Beccaris di sparare coi cannoni sulla folla che a Milano protestava per l'aumento del prezzo del pane, causando ottantatré morti; se, tra il 1987 e il 1994 in Emilia-Romagna la più sanguinosa e spietata *gang* criminale — la banda della Uno Bianca — era composta da poliziotti. Fanno impressione, a vederli in fila, i delitti compiuti oppure occultati da esponenti delle forze dell'ordine: una lunga catena di crimini ufficiali e ufficiosi che arriva fino alla morte di Carlo Giuliani, agli orrori della scuola Diaz e della caserma di Bolzaneto durante il G8 a Genova nel 2001, all'uccisione di Stefano Cucchi a Roma nel 2009.

Delitti di famiglia, delitti passionali, delitti di mafia, delitti di stato: il carattere italiano, se c'è, si trova nell'intersezione invisibile di queste linee, all'interno di una strana sovrapposizione di stati. Un'ambiguità che però, nel delitto, per un attimo diventa trasparente, e mostra qualcosa di più nascosto. Qualcosa di segreto e di infetto, che sta nel profondo del nostro carattere nazionale. Un paese che si considera (e si vende) come sorridente e bonario, capace di una straordinaria autoindulgenza nei confronti dei propri moltissimi cimiteri, pieno di un'allegria che ha talvolta qualcosa di osceno.